

CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione di

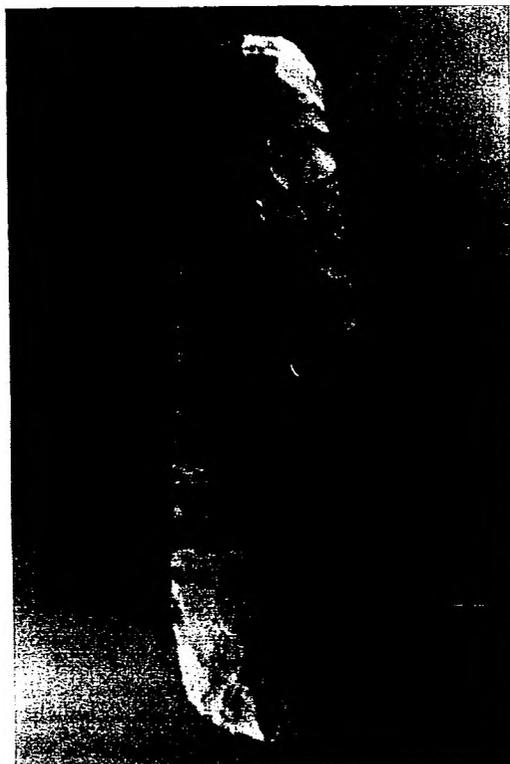


NAPOLI

Fondata nel 1871
Castel dell'Ovo

tel. (081) 404421
Casella Postale 148

NOTIZIARIO SEZIONALE



Ascia scolpita in selce Tassili (Calvados)

Nuovi contributi all'esplorazione della grotta di Castelcivita (SA)

Quest'ultimo lavoro di ricerca sulla grotta di Castelcivita da parte dei soci del Gruppo Speleologico CAI Napoli è stato completato il 16 gennaio 1987.

Altri lavori su questa interessante area sono in corso di programmazione. Uno spiacevole incidente - la scomparsa dolosa dei disegni originali affissi nel salone-esposizione al Congresso nazionale di Speleologia di Bari, settembre 1987 - ci costringe a datare la suddetta interessante ricerca e a giustificare, per tale grave incidente, la non buona immagine tipografica delle tavole.

Il gruppo speleologico del C.A.I. Napoli, in relazione al Prog. 29/271 finalizzato al rilievo speleologico delle grotte di Castelcivita, commissionato dall'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno Rip. I-Div. IV, ha effettuato una campagna esplorativa che si è protratta per circa un anno a partire dall'inverno 1985.

In questo periodo di tempo sono stati ricontrollati alcuni cunicoli laterali, esplorati e rilevati nuovi rami, ricontrollato e riorganizzato un nuovo e più completo rilievo dell'intera cavità. Contemporaneamente sono state misurate con opportuna precisione le altezze, relative al livello del mare, del pelo libero di molti laghetti; questo lavoro infine è stato completato da osservazioni geologiche e geomorfologiche sia in grotta che in superficie e, per questa ultima parte, è stato effettuato anche un rilevamento geologico. Qui di seguito vengono riportate dapprima alcune osservazioni puramente speleologiche, seguite da quelle geologiche ed idrogeologiche.

Esplorazione

La Grotta di Castelcivita, il cui ingresso è situato a circa 94 m s.l.m., è la più estesa del massiccio dell'Alburno; il ramo principale ed i vari cunicoli si sviluppano per circa 4.800 m e questi ultimi, già in parte esplorati dal C.A.I. Napoli, si susseguono nell'ordine che segue: Ramo N, Cunicoli C.A.I. I e C.A.I. II, Ramo D, Ramo P, Ramo A, Ramo E, Ramo M, Ramo F, l'Orrido (Ramo L) ed infine le condotte che portano al Lago terminale.

Il Ramo N si apre circa 10 metri dopo l'ingresso e girando verso la destra orografica, ritorna sul ramo principale formando un semicerchio. All'altezza del punto di poligonale 15 N si apre una piccola fessura lunga circa 10 m, ostruita da concrezioni e massi e quindi purtroppo impraticabile.

Il Cunicolo C.A.I. I si apre grazie ad un episodio di crollo ben localizzato e si sviluppa ad un livello più basso rispetto al ramo principale lungo un interstrato, fino ad arrivare ad un laghetto-sifone. In tale sifone l'esplorazione subacquea si è protratta per circa 30 metri in discesa e per circa altri 50 m in risalita oltre i quali è stato difficoltoso proseguire per la scarsa visibilità causata dal fango sollevato dal fondo. Questo cunicolo comunque si dirama verso la sottostante grotta dell'Ausino arrivando nel punto più vicino (il sifone terminale) a circa 75 m di distanza.

Anche il Cunicolo C.A.I. II, che si apre con un pozzo profondo circa 7 m porta a laghetti sifonanti i quali, come quelli del C.A.I. I, sembrano oscillare di alcuni metri tra i periodi di massima magra ed i periodi primaverili. Questo cunicolo presenta molte diramazioni che si incrociano tra loro lungo direzioni appenniniche ed antiappenniniche.

Il Ramo D porta ai cosiddetti «Pozzi dell'acido carbonico», attualmente occlusi da detriti ed in cui la presenza di diramazioni è messa in dubbio dalla stasi di gas acidi.

In questa stessa zona troviamo anche il Braccio P che porta ad uno dei punti più elevati della grotta; esso infatti si sviluppa lungo un piano superiore e, nella sua parte terminale,

sono visibili radici di alberi che testimoniano la vicinanza della superficie esterna; sono state ritrovate inoltre alcune ossa (femore di bovino) certamente cadute, in tempi non molto lontani, da un ingresso alto ormai ostruito.

I Bracci A ed E sono tipici di interstrato e sono impostati su livelli superiori rispetto a quello della grotta: essi si diramano rispettivamente dalla caverna Bertarelli e dal punto di Poligonale 20.

Il Ramo M invece si sviluppa più in basso della cavità ed è costituito da due cunicoli che terminano con due laghi-sifoni.

Il Braccio F detto anche «Il Tempio» si apre in una zona della grotta in cui vi sono una serie di cunicoli che rientrano sul ramo principale (tipici by-pass), oppure chiudono con concrezioni. Anche «Il Tempio» si sviluppa in interstrato ad un livello superiore.

L'Orrido o Ramo L, caratterizzato da un deposito di sabbia (piroclastiti) che poggia su materiali da crollo, porta a due laghetti denominati «Pozzi della Morte» ad andamento pressoché verticale, come testimoniato da alcune immersioni che si sono protratte per circa 50 m in profondità.

Dopo il Salto dei Titani la galleria, caratterizzata da episodi continui di crollo, porta alla zona della caverna Redivo; da quest'ultima si diramano diversi cunicoli o condotte che portano tutte ad un'unica camera sul cui fondo vi è il Lago Terminale. Anche qui sono state effettuate alcune immersioni arrestatesi però a circa 20 m di profondità per mancanza di visibilità.

Particolarmente interessanti sono state le misurazioni del pelo libero dei laghetti, misurazioni da ritenersi abbastanza precise perché verificate con i caposaldi quotati del vecchio rilievo dell'Esercito, presenti nella grotta. Queste misurazioni, che si riferiscono al livello del mare, sono state registrate nell'estate '85 in periodi di magra della grotta ed hanno fornito i seguenti dati: i laghetti sifone del Ramo M si aprono a circa 67 m; i Pozzi della Morte nel Ramo dell'Orrido si aprono a circa 79 m così, come i due laghetti nei pressi del Salto dei Titani (79 m); al Lago Terminale infine l'acqua ristagna a circa 76 m.

Il lago sifone invece ed altre pozze d'acqua che si aprono a quote maggiori e che sono piene in periodo invernale, al momento delle misurazioni erano completamente asciutte e si è potuto notare che il loro fondo era rivestito da uno strato di piroclastiti alterate (impermeabili) che permettono appunto il ristagno di acqua spesso anche per lunghi periodi.

In conclusione pensiamo che i rami alti e laterali lascino poche possibilità a nuove esplorazioni, così come la più volte tentata comunicazione tra Ausino e Castelcivita, anche se a nostro avviso andrebbero ancora controllati alcuni punti sulla volta della grotta tecnicamente ostici da raggiungere.

Inquadramento geologico

La grotta di Castelcivita si apre sul versante sud-occidentale del massiccio calcareo del M. Alburno; la sua genesi, come proposto da DI NOCERA et Al. (1973), è da legarsi all'azione dissolutiva di acque aggressive che si formano al contatto tra acque di percolazione ed acque di falda. La sua posizione, praticamente riferibile all'attuale livello di base carsico, testimonierebbe una genesi posteriore alle ultime fasi tettoniche di sollevamento del massiccio riferibili al Pleistocene medio-superiore. La cavità infatti non sembra interessata da grosse dislocazioni, mentre invece registra numerosi episodi di crolli che, insieme ad un veloce concrezionamento, avrebbe conferito alla grotta la morfologia odierna.

Riporteremo ora delle brevi osservazioni geologiche da noi effettuate all'interno e all'esterno delle grotte durante il lavoro di esplorazione e di rilievo commissionatoci dalla Cassa per il Mezzogiorno.

Osservazioni geologiche in grotta

La cavità si apre nei calcari cretacici anche se il suo ingresso è ricoperto da una sottile lente di breccie di versante che per un periodo di tempo (probabilmente uno degli ultimi

periodi glaciali) ne ha ostruito l'ingresso. In effetti lungo tutto il percorso le pareti della grotta sono costituite da questi litotipi, rappresentati da calcilutiti a *rudiste* tra cui si riconosce il genere *hippurites* del Turoniano-Maestrichtiano. Tale genere è presente nei primi metri della cavità, mentre nella parte finale della grotta se rinviene il genere *radiolites* (Turoniano-Campaniano). I calcari cretacicci si presentano sempre ben stratificati con spessore di alcuni dm ed inclinazione di 20-30 gradi verso W; si rinvengono inoltre notevoli accumuli di riempimenti, presenti un po' dappertutto e costituiti essenzialmente da piroclastiti o da minuti clasti di materiale terrigeno; questi provengono, attraverso piccole fessure, dalla superficie.

Da notare infine la presenza sulla volta, a pochi metri dell'entrata, di un deposito di breccie calcaree cementate, rappresentanti probabilmente il riempimento di vecchi camini.

Da un punto di vista strutturale, come già detto, la cavità non presenta motivi tettonici evidenti che lascino pensare ad un suo smembramento; d'altra parte essa è impostata su precedenti fratture (vedi rilevamento geologico esterno) che non mostrano però grandi rigetti e che non sono evidenziate in grotta dalla presenza di grossi liscioni o di zone cataclastiche. Le fratture sono orientate per lo più in direzione appenninica ed antiappenninica e sono quasi sempre subverticali. L'unico brusco dislivello, probabilmente da imputare a cause tettoniche, è il «Salto dei Titani», localizzato nella parte finale della cavità, che come direzione e come posizione, rispecchierebbe una faglia riscontrata in superficie lungo il limite occidentale dell'abitato di Castelcivita. Questo brusco «salto» di circa quindici metri divide la grotta in due rami: il primo verso ovest molto concrezionato ed il secondo, più attivo, scarsamente concrezionato e caratterizzato da numerosi depositi da crollo.

Per quel che riguarda la geomorfologia del condotto principale si ha una esauriente descrizione nel lavoro di DI NOCERA et AL. (1973), mentre poco descritti, perché meno conosciuti, sono i numerosi cunicoli e condotte che caratterizzano la parte finale della cavità. Qui abbiamo potuto osservare che sull'azione graviclastica prevale l'azione modellatrice delle acque: profondi scallops, marmitte e talvolta profili efforativi, testimoniano la presenza di acqua corrente che risulta invece totalmente assente nella parte iniziale e mediana.

Si ricorda inoltre che, a differenza di altre grotte dell'Alburno, quella di Castelcivita non presenta risalite da cui possa provenire, o sia provenuta in passato, acqua; ciò sarebbe conferma di una genesi legata all'azione dissolutiva della falda idrica.

Per quanto riguarda infine l'idrogeologia della grotta di Castelcivita, ricordiamo che essa presenta numerosi laghetti effimeri che ristagnano sui riempimenti per buona parte dell'anno, accompagnati però da almeno cinque laghi perenni, limpidi e incassati nella roccia (vedi rilievo) e spesso molto profondi. Le quote di queste pozze d'acqua oscillano intorno ai 70 m s.l.m. e si raccordano con quelle delle risorgenti presso il F. Calore e con quella del lago perenne terminale, a riprova di un già presunto affioramento della falda di base. È da segnalare che durante le varie esplorazioni avvenute in stagioni diverse, le quote di questi laghetti hanno subito oscillazioni anche di alcuni metri. Ricordiamo inoltre un piccolo torrente che attraversa trasversalmente la cavità, poco più ad est del salto dei Titani; questo effimero corso d'acqua, attivo solo d'inverno, ha una modesta portata di (circa 10 l/s) e scorre in direzione sud-nord, infiltrandosi in una parte bassa della grotta.

Osservazioni geologiche all'esterno della grotta di Castelcivita

Il blocco monoclinale di Castelcivita, da un punto di vista giaciturale, costituisce un'eccezione nel massiccio dell'Alburno; in questa area infatti gli strati, a differenza del resto del massiccio, si immergono dai 20 ai 30 gradi verso W. Lungo queste inclinate superfici di strato i terreni mesozoici e terziari si susseguono secondo limiti a franapoggio più inclinati del pendio e sempre tra loro in contatti stratigrafici (concordanti e discordanti).

I terreni più antichi affioranti sono calcilutiti del Cretacico superiore ad *hippurites* che, data la giacitura degli strati, si seguono solo per pochi metri di spessore. Essi si presentano a banchi molto regolari di circa 1 metro in cui, oltre alle macrofaune già citate (*rudistacei*),

2
compaiono numerosi Foraminiferi, ben osservabili alla lente, tra cui si riconoscono generi appartenenti alle famiglie delle Alveolinidae e dei Miliolodi.

Su questi calcari mesozoici poggia, concordante, il Terziario, rappresentato da calcilutiti e conglomerati calcarei intermezzati spesso da sottili livelli di marne verdi. Questa formazione definita da SELLI (1962) «Formazione di Trentinara» è di età Paleocene-Eocene ed affiora, con spessori compresi entro poche decine di metri, lungo tutto il margine sud-occidentale del blocco di Castelcivita. La macrofauna è scarsa e spesso ridotta a frammenti di molluschi mesozoici rimaneggiati, mentre la microfauna è molto ricca di Foraminiferi tra i quali si rinviene spesso il genere *spiroolina*. I conglomerati a clasti calcarei sono probabilmente da riferirsi agli «Pseudogalets» caratteristici di queste formazioni terziarie; le dimensioni dei clasti sono all'ordine di alcuni centimetri o al massimo decimetri ed essi risultano immersi in una matrice verdastra

Al di sopra dell'Eocene compare, solo eccezionalmente, una sottile lente dello spessore di pochissimi metri, di argille rosse continentali, nelle quali è possibile riconoscere strutture tipo pisoliti; questa lente discontinua testimonia una fase di emersione della struttura in un periodo non ben precisato tra l'Eocene ed il Miocene. A queste argille molto alterate fa passaggio, in modo caotico ed in leggera discordanza, il Neogene, che si presenta in quest'area con un banco di circa 10 m di spessore di puddinghe a prevalenti clasti carbonatici. Tra i clasti non carbonatici si rinvencono inoltre calcareniti, arenarie, quarzareniti e litotipi probabilmente riferibili alla falda delle «Argille Varicolori». In questo deposito, che nel suo insieme ha l'aspetto di un «flow» la matrice è presente, ma scarsa e priva di fauna. La presenza di clasti miocenici e la sua posizione stratigrafica fanno presupporre per questo deposito delle analogie con le «Brecce di Piaggine» di SGROSSO (1981).

Le puddinghe ora descritte fanno passaggio ad una serie di terreni argillosi marnosi con più spiccate caratteristiche di flysch, contenenti, alla lente, minuti clasti di quarzo, miche, etc.. Questi terreni miocenici sono ricoperti, dopo poche decine di metri, da colluvioni che insieme ai depositi del conoide proveniente dall'incisione ad ovest di Castelcivita, mascherano gli originari rapporti tra substrato calcarei e flysch miocenico, rendendo possibile una buona lettura dei passaggi stratigrafici solo in alcuni punti particolarmente incisi dall'erosione lineare (vedi rilevamento).

Ricordiamo infine che dallo studio delle foto aeree sono emerse alcune e poco pronunciate faglie, che si raccordano molto bene con le direzioni della grotta. Queste linee tettoniche probabilmente hanno condizionato l'andamento della cavità; i riscontri in grotta però sono difficili da valutare, fatta eccezione per il «Salto dei Titani» che segue chiaramente una faglia evidenziata in superficie.

**Francesca Bellucci, Italo Giulivo, Lucio Pelella,
Nicoletta Santangelo, Antonio Santo, Marina Tescione**

(Nel prossimo numero verrà pubblicata la nuova pianta del complesso carsico di Castelcivita)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CARIOLA A., SCAMMACCA B. (1973) - *Relazione della immersione effettuata nel 1972 nel sifone dei «pozzi della Morte» nella grotta di Castelcivita* - Atti degli incontri internazionali di Speleologia, CAI Napoli.
- DI NOCERA S., NARDELLA A., RODRIQUEZ A. (1973) - *Geomorfologia della grotta di Castelcivita* - Atti: «Incontri Internazionali di Speleologia», Napoli 1973.
- GRUPPO SOMMOZZATORI - *Attività Gruppo Sommozzatori* - Ann. Spel. CAI Napoli, 1974.
- RODRIQUEZ A. (1975) - *Verifica sperimentale della genesi della grotta di Castelcivita e di quella dell'Ausino negli Alburni* - Actes du 5° Cong. Suisse de Speleol. Interlaken Sep. 1974.
- RODRIQUEZ A. (1974) - *Nuove vedute sulla genesi delle grotte dell'Ausino e di Castelcivita* - Boll. Soc. Nat. in Napoli, vol. 83.
- SGROSSO I (1981) - *Il significato delle calciruditi di Piaggine nell'ambito degli eventi del Miocene inferiore dell'Appennino campano-lucano* - Boll. Soc. Geol. It., 100, 129-137.

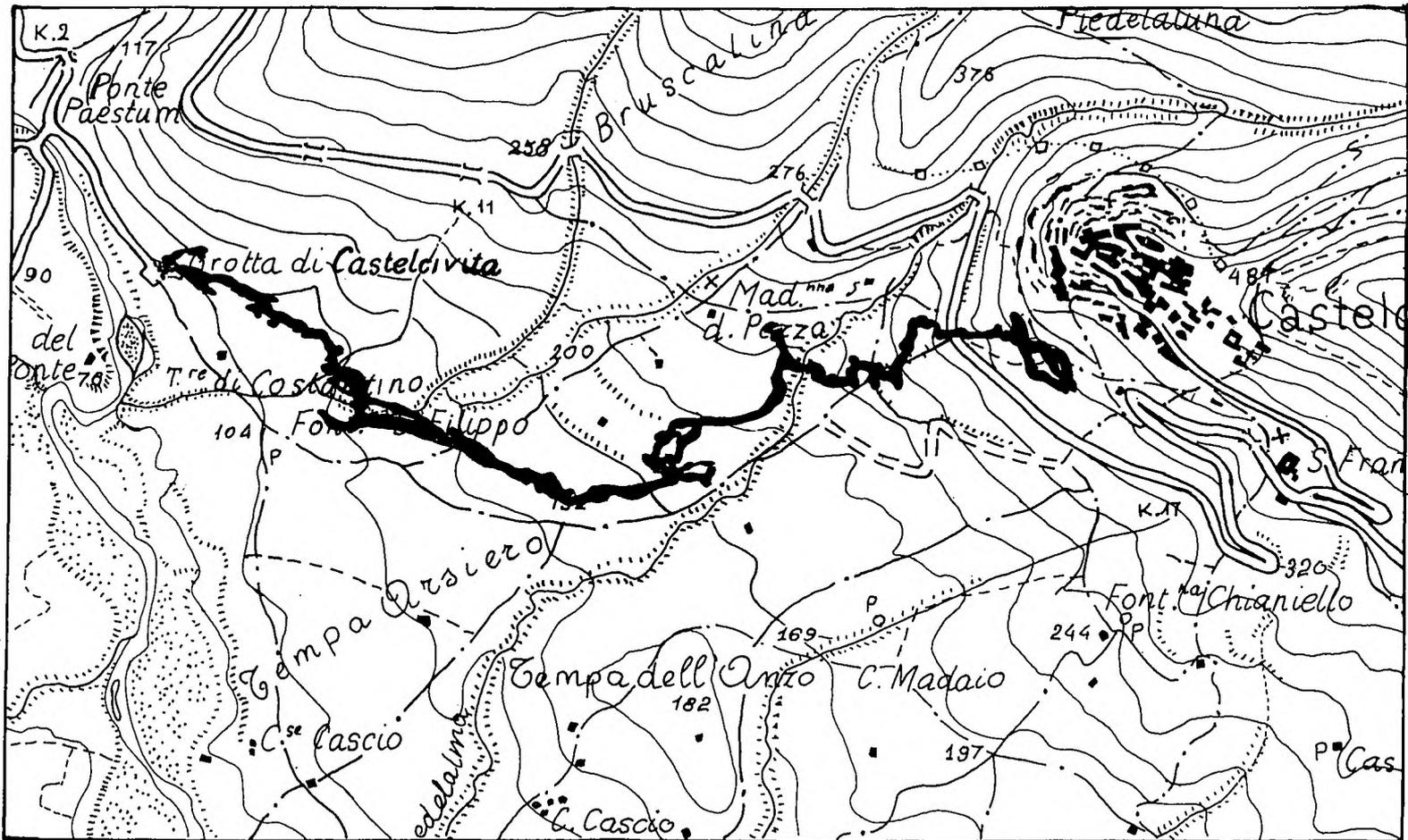


Fig. 1 - Ubicazione e planimetria della Grotta di Castelvita (equidistanza m 25).

CARTA GEOLOGICA

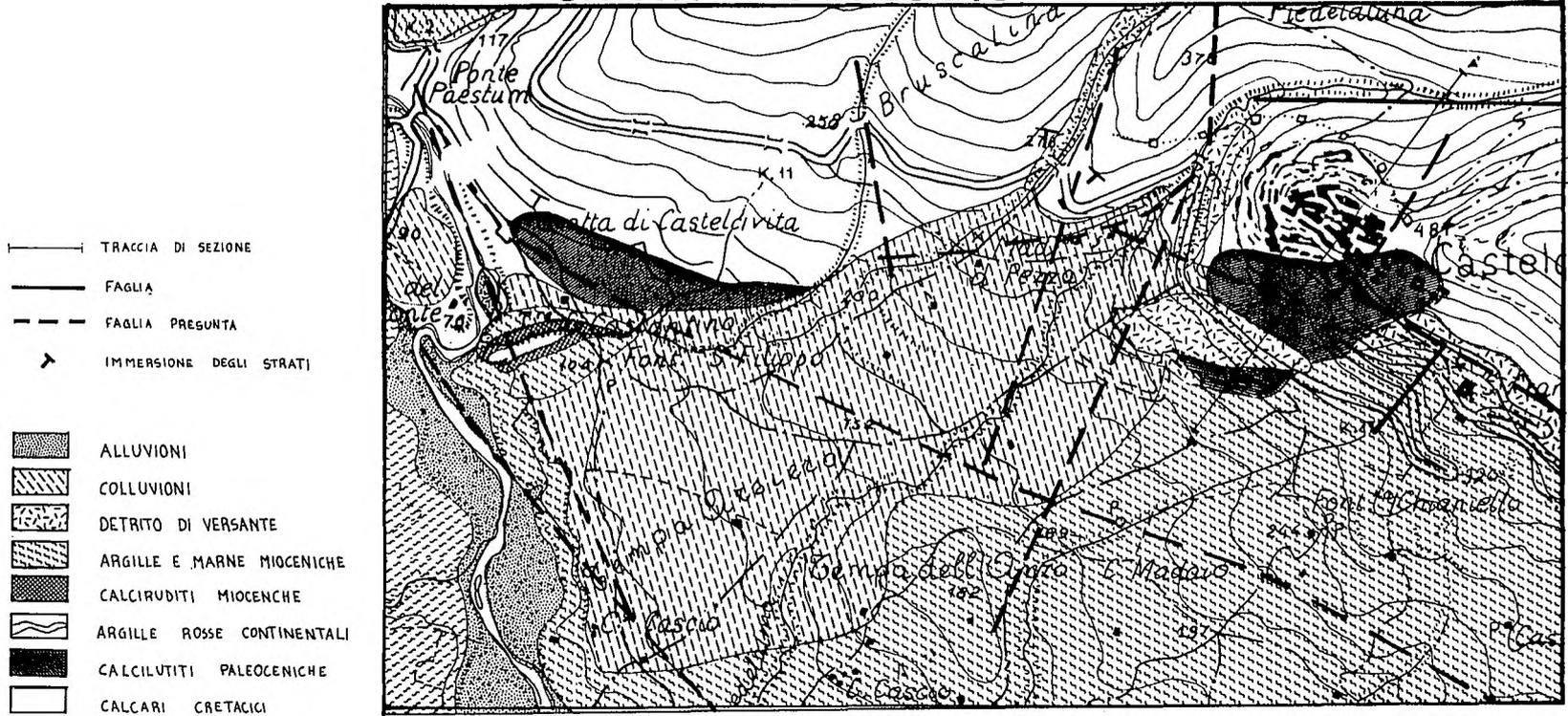


Fig. 2

Schema dei rapporti stratigrafici

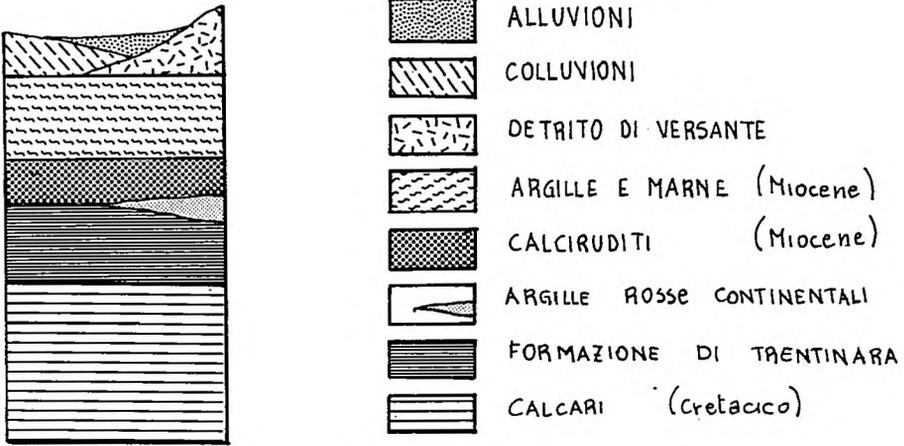
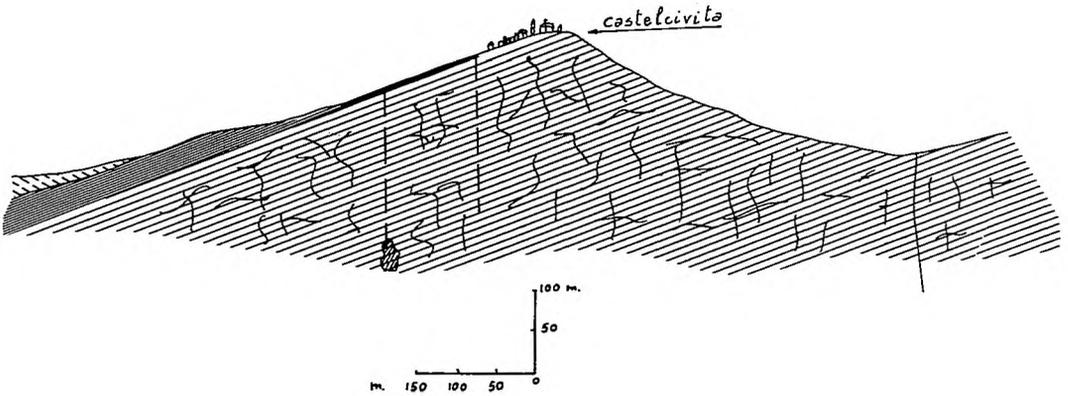


Fig. 3 - Colonna stratigrafica relativa alla carta geologica della figura 2.



SEZIONE AA'

Fig. 4 - Spaccato geologico e relativa ubicazione della Grotta di Castelcivita.

Nota biologica sul sopralluogo del 9 dicembre 1962 alle grotte di Castelcivita

3

A seguito dell'articolo sulle ricerche biologiche (Not. sez. n. 2187, p. 24), pubblichiamo ancora una nota del Gruppo Speleo CAI Napoli, anche se di epoca remota.

In sordina ce ne siamo occupati da tempo. È giunto il momento di rilanciare questa interessantissima attività specialistica della speleologia: l'articolo a pag. 36 dell'ing. Capolongo è una conferma della validità di tale tipo di ricerca.

Assai strana mi è apparsa innanzitutto la mancanza del *Niphargus orcinus subsp. nova?* Ruffo, sia nelle prime conche del primo tratto caratterizzate da concrezioni, argilla e ciottoli di calibro più o meno interstiziali, sia nei laghetti veri e propri a sponde e fondo argilloso. Per mancanza di tempo non si è potuto fare un controllo al lago più grande, ma nei precedenti bacini anche con l'aiuto di varie esche non si è pervenuti a nulla di fatto.

Piuttosto frequenti si sono mostrati Miriapodi Diplopodi della famiglia degli Iulidi (*Iulidi gen. sp.*). Uno di essi è stato trovato addirittura sulle sponde del primo laghetto dopo il «Deserto», lambito abbondantemente dall'acqua; altri due sono stati attirati con un'esca nella Sala Bertarelli. Non si tratta ovviamente di troglobi, potremo senza dubbio classificarli come eutroglofili. Gli oftalmopodi non presentano tracce di sviluppo arretrato: hanno un paio di occhi (circa 40 ocelli piccolissimi) di forma trapezoidale, e di due grossi ocelli che si trovano appena sopra le antenne, lateralmente.

Ancora un volta, numerose si sono mostrate le *Dolichopoda*. A qualcuna isolata nei primi 300 m di galleria, seguivano man mano sempre in numero crescente verso la Sala Bertarelli, di ogni dimensione, per poi diminuire nel tratto seguente. Si nota qui in maniera evidentissima che questi Rafidoforidi sono più frequenti nelle zone secche, mentre sono del tutto assenti nelle zone con forte stillicidio o tratti d'acqua.

Neanche i Chiroterri, probabilmente in letargo in qualche ramo laterale, sono stati notati.

Raffaele Palminteri

Prime osservazioni sulle mammofoane della grotta dell'Ausino (SA)

La grotta dell'Ausino (F. 198 II N.O. Castelcivita - SA), si sviluppa nel calcare cretaceo del massiccio dell'Alburno, sulla destra orografica del fiume Calore, a long. 2°45'22" ed a lat 40°29'39", ed è stata studiata, sia dal punto di vista geomorfologico-sedimentologico che culturale-preistorico, da A. Piciocchi (1972), S. di Nocera, A. Piciocchi e A. Rodriquez (1972), A. Piciocchi, A. Rodriquez (1976).

La grotta può essere definita come una cavità composta con gallerie di interstrato alternate a gallerie inverse, e la sua evoluzione può essere riferita alle ultime fasi del Wurm. Il meccanismo di deposizione dei sedimenti fluviali e piroclastici ritrovati è stato influenzato nella parte bassa del deposito da un notevole apporto di materiali provenienti dall'esterno, mentre nella parte alta, risente dei successivi rimaneggiamenti. (S. di Nocera et Alii, 1972).

A circa 20 metri dall'ingresso della grotta in direzione S.W. - N.E. si apre una cavità laterale da cui proviene gran parte del materiale qui analizzato, mentre altri reperti sono stati ritrovati nella zona terminale della grotta, dove sono evidenti morfologie di crollo. Le faune ritrovate, pur non appartenendo a livelli stratigrafici definiti, rivestono notevole interesse in quanto possono dare ulteriori indicazioni sulla distribuzione di alcune specie nell'Italia meridionale, e colmano una lacuna esistente riguardo alla conoscenza dei mammiferi nella valle del Calore.

I resti faunistici provenienti dalla grotta dell'Ausino sono costituiti da circa un migliaio di reperti, raccolti in campagne di scavo negli anni '70 - '72 dal C.A.I.NA. Come detto in precedenza, il loro accumulo è di origine secondaria, e si presentano sia in buono stato di conservazione che frammentari. I più completi corrispondono, ovviamente, a parti ossee particolarmente resistenti. Lo stato di frammentarietà del materiale ha reso, in alcuni casi, difficile la determinazione sistematica; sono stati, infatti, ritrovati innumerevoli reperti tali da potersi ritenere resti di pasto, presentanti anche tracce di bruciatura.

In questo primo lavoro sommario vengono identificate ed elencate le seguenti specie, che si trovano presso il Museo di Paleontologia di Napoli:

S P E C I E		N.ro reperti
<i>Arvicola terrestris</i>	LINNEO	1
<i>Lepus europaeus</i>	PALLAS	1
<i>Canis lupus</i>	LINNEO	4
<i>Ursus arctos</i>	LINNEO	3
<i>Felis sp.</i>		5
<i>Equus caballus</i>	LINNEO	1
<i>Sus scrofa</i>	LINNEO	68
<i>Megaceros giganteus</i>	(BLUM.)	12
<i>Dama dama</i>	(LINNEO)	11
<i>Cervus elaphus</i>	LINNEO	100
<i>Rangifer tarandus</i>	(LINNEO)	18
<i>Capreolus capreolus</i>	LINNEO	4
<i>Bos primigenius</i>	BOJ.	10
<i>Bison priscus</i>	BOJ.	1
<i>Ovis ovis</i>	LINNEO	55
<i>Ovis musimon</i>	PALLAS	12
<i>Capra hircus</i>	LINNEO	117
<i>Capra ibex</i>	LINNEO	73
<i>Rupicapra rupicapra</i>	(LINNEO)	6
<i>Saiga tatarica</i>	(LINNEO)	3

Vi sono anche numerosi resti di uccelli non ancora identificati.

Di ogni specie si ricostruisce in breve la storia evolutiva discutendone le preferenze ambientali e climatiche.

Prendendo in esame l'elenco dettagliato possiamo osservare che i micromammiferi sono scarsamente rappresentati, dato che le tecniche di campionamento non sono state finalizzate alla loro raccolta; sono, tuttavia, presenti l'*Arvicola* e la Lepre.

L'*Arvicola*, che può vivere anche in ambienti ricchi d'acqua, oltre che in quelli boschivi, è caratteristica della regione paleoartica il cui areale occupa fin dal Pleistocene superiore. Giunge nell'area mediterranea successivamente.

La Lepre, che vive preferenzialmente in pianura, ma può spingersi fino ai 200 m s.l.m., fa la sua comparsa nell'interglaciale Riss-Wurm e si ritrova, attualmente, solo in Europa.

I carnivori sono presenti con il Lupo, l'Orso ed il Gatto.

Il Lupo, considerato specie di ambiente temperato-freddo, risale al Gunz, secondo alcuni autori, al Mindel secondo altri.

L'Orso, ampiamente diffuso in Eurasia dal Pleistocene sup., è una specie adattata a temperature basse ed ambiente boschivo.

Il Gatto, di cui non è stata fatta l'attribuzione specifica, è ampiamente diffuso in Europa, Asia ed Africa.

I Penungulati sono rappresentati dal cavallo con scarsi reperti. Questa specie tipica di steppa e prateria si sviluppa dal Cromeriano in Eurasia ed Africa; in seguito ad irrigimento climatico si rifugia in ambiente boschivo e montano. Poiché non si ha uno spostamento degli areali di distribuzione verso Sud durante le glaciazioni, se ne deduce che la specie doveva avere una buona adattabilità alle basse temperature.

I suidi sono rappresentati da abbondanti reperti di cinghiale. Questa specie, caratteristica dell'Eurasia e dell'Africa, compare nel Cromeriano e si diffonde in Europa. In corrispondenza degli irrigidimenti climatici si sposta verso Sud; l'ambiente ad essa più favorevole è una foresta associata a zone più paludose, comunque, la si rinviene in regioni dal clima rigido, regioni steppiche e desertiche.

I Cervidi sono rappresentati da Daino, Capriolo, Cervo, Renna e Megacero.

Daino e Capriolo sono caratteristici delle zone temperate euroasiatiche, dal Gunz in poi, e sono tipici di ambienti di foresta (fig. 1).

Megacero, Cervo e Renna sono di clima più freddo, ed anche di ambiente boschivo.

Il Megacero, segnalato in Italia fino alle piane di Roma, in seguito a questo ritrovamento, sposta il suo areale più a Sud, ed è presente nella valle del Calore con individui di taglia gigantesca, come testimoniano i resti di palco rinvenuti (fig. 3).

La Renna, anch'essa, viene segnalata, per la prima volta, nell'Italia peninsulare.

I Bovidi sono rappresentati dagli Uri e dai Bisonti; ambedue, estintisi in tempi storici, erano diffusi in Europa dal Pleistocene e vivevano in ambienti di margine di foresta.

Gli Ovidi sono presenti con la Pecora ed il Muflone, diffusi in Eurasia dal Pleistocene.

I Capridi, rappresentati da Capra, Stambecco e Camoscio, sono caratteristici di tutti i depositi quaternari dell'Italia meridionale, ed in particolare lo Stambecco, presente in grande abbondanza con esemplari di notevoli dimensioni (fig. 2), è caratteristico delle zone più aride della pianura e delle zone pedemontane. Le tre specie sono ampiamente diffuse nella parte più meridionale dell'Eurasia.

Le Antilopi sono rappresentate dalla Saiga, che non è stata finora segnalata in Italia. Essa è ampiamente diffusa nei giacimenti pleistocenici della Francia meridionale, dei Pirenei, del Portogallo, in tutta l'Europa continentale, ed è attualmente un animale caratteristico delle steppe dell'Europa orientale e dell'Asia occidentale.

Considerando lo stato di frammentarietà del materiale è difficile risalire al numero minimo di individui; è però da notare, osservando il numero di reperti determinato per ogni specie, come prevale in senso assoluto la Capra, seguita dal Cervo, Stambecco e Cinghiale; altre specie sono rappresentate, a confronto, da un numero di reperti molto ridotto.

Conclusioni

Il complesso faunistico trovato nella grotta dell'Ausino ha, data la giacitura del materiale, un limitato significato crono-stratigrafico: rappresenta un'associazione comune in Europa dall'interglaciale Mindel-Riss al Wurm.

Abbastanza interessante tuttavia risulta una sua analisi paleoecologica, dal momento che può dare utili indicazioni per la ricostruzione delle condizioni ambientali all'epoca della deposizione del riempimento.

La scarsità di Cavallo, la presenza di Uro e Cervo, quest'ultimo in grande abbondanza, fa pensare all'esistenza di zone boschive e cespugliose necessarie alla vita di queste due specie. Il clima doveva essere temperato o temperato-freddo, in quanto accanto alle prevalenti forme euriterme (Lupo, Cervo, Cinghiale e Lepre) ve ne sono alcune in grado di sopportare temperature relativamente basse (Cavallo, Lupo, Megacero e Renna), mentre mancano forme con spiccato adattamento al caldo.

La presenza contemporanea del Daino e del Capriolo fa pensare a boschi con alberi ad alto fusto e con ricco sottobosco, quella abbondante di Cinghiale potrebbe testimoniare l'esistenza di ampie aree paludose.

Il Megacero, con uno scarso numero di pezzi, ma con palchi di grandi dimensioni, è particolarmente importante, poiché questa specie era stata segnalata solo fino alla piana

34 romana (Caloi, Palombo 1978). Essa si è estinta in Italia, nel Pleistocene sup., anche se nel nord Europa ha vissuto più a lungo.

Lo Stambecco, presente con esemplari maschi giganteschi (in un cranio le cavicchie ossee raggiungono i 50 cm di lunghezza) è anch'esso di clima temperato-freddo.

Da quanto sinora detto si può dedurre che l'ambiente esterno della grotta dell'Ausino, durante l'intervallo Riss-Wurm, doveva essere un ambiente boschivo con piante ad alto fusto, umido, in vicinanza di zone paludose, e con temperature medie tendenti al basso.

Carmela Barbera*, Annamaria Conte, Anna Virgili*

Ist. Paleontologia dell'Università di Napoli

* Soci della Sez. CAI Napoli.

BIBLIOGRAFIA

- 1) AZZAROLI A., 1947, I Cervi fossili della Toscana con particolare riguardo alle specie Villafranchiane, *Paleont. Ital.*, 43, pp. 45-82, 14 figg., 4 tavv., Pisa.
- 2) AZZAROLI A., 1953, La sistematica dei cervi giganti ed i cervi nani delle isole, *Atti Soc. Tosc. Sc. Nat.*, mem. 59, 1952, Pisa.
- 3) AZZAROLI A., 1979, Critical remarks on some Gigant Deer (Genus *Megaceros* Owen) from the pleistocene of Europe, *Paleont. Ital.*, 71, pp. 5-16, 2 tavv., Pisa.
- 4) AZZAROLI A., AMBROSETTI P., BONADONNA F. P., FOLLIERI M., 1972, A scheme of Pleistocene chronology for Tirrenian side of central Italy, *Boll. Soc. Geol. Ital.*, 91, pp. 169-184, Roma.
- 5) BARONE R., 1981, Anatomia comparata dei mammiferi domestici, vol. 1 osteologia; vol. 3 splancnologia, Edagricole, Bologna.
- 6) BOESSNECK J., 1969, Osteological differences between sheeps (*Ovis aries* L.) and goats (*Capra hircus* L.), *Sc. in Archaeology*, pp. 331-358, figg. 45-78, Bristol.
- 7) BOULE M., 1910, Les grottes de Grimaldi, *Geologie et Paleontologie*, 133, Monaco.
- 8) CALOI L., PALOMBO M. R., PETRONIO C., 1980, La fauna quaternaria della Sedia del Diavolo (Roma), *Quaternaria*, 22, pp. 177-209, 4 tavv. (cum bibl.).
- 9) DEGERBAL M., FRESKILD B., 1970, The Urus (*Bos primigenius* Boj.) and theneolithic domesticated cattle (*Bos taurus domesticus* L.) in Denmark, *Kon. Dan. Vid. Selk. Biol. Skrif.*, 17, pp. 1-234, 26 figg., 23 tavv., 14, tab., Copenhagen.
- 10) DI NOCERA S., PICIOCCHI A., RODRIQUEZ A., 1972, La grotta dell'Ausino (Salerno). Genesi morfologica e primo contributo di preistoria, *Boll. Soc. Nat. in Napoli*, 81, pp. 83-116, 2 figg., 7 a tavv., Napoli.
- 11) KOFI F. E., 1957, Le bouquetin dans la prehistoire, *Acc. Soc. Jur. Emul.*, pp. 29-64, Lione.
- 12) KURTEN B., 1968, Pleistocene mammals of Europa, p. 317, 3 figg., 15 tavv., London.
- 13) LEONARDI G., PETRONIO C., 1974, I cervi pleistocenici del bacino diatomitico di Riano (Roma), *Mem., Acc., Naz., Lincei*, 8, 12, (III), pp. 103-208, 72 figg., 17 tavv., Roma.
- 14) PICIOCCHI A., 1972, Nota preliminare sui reperti di materiale preistorico rinvenuto nella grotta dell'Ausino, Salerno (F. 198, II N.O., Castelcivita), *Boll. Soc., Nat. Napoli*, 81, 313-318, 1 fig., Napoli.
- 15) PICIOCCHI A., RODRIQUEZ A., 1976, Ulteriori ritrovamenti di ceramiche eneolitiche della cultura di Piano Conte nella grotta dell'Ausino, Salerno, *Boll. Soc. Nat. Napoli*, 85, 277-297, 1 fig., 3 tav., Napoli.
- 16) REYNOLDS S. H., 1929-1933, A monograph of the British Pleistocene Mammalia, *Palaeontographical Soc.*, London.
- 17) RIEDEL A. S., 1951, Contributo alla conoscenza dei buoi domestici olocenici delle torbiere del Garda, *Mem. Mus. Civ. Sc. Nat. Verona*, 3, pp. 41-57, Verona.
- 18) ROMER A. S., 1928, Pleistocene mammals of Algeria, fauna of paleolithic station of Neehta el Alrbi, *Bull. Logen Mus.*, Beliot Wis., 1, pp. 80-163.
- 19) SACCHI VIALLI G., 1954, I bisonti fossili delle alluvioni quaternarie pavesi, *Atti Ist. Geol. Un. Pavia*, 5, pp. 1-57, Pavia.
- 20) SIMPSON G. G., 1945, The principles of classification and a classification of mammals. *Bull. Am. Mus. Nat. Hist.*, 85, pp. 1-350, New York.



1. *Dama dama* (Linneo)
frammento di paleo sinistro x 1/3
2. *Capra ibex* Linneo
cranio, vista frontale x 1/2
3. *Megaceros giganteus* (Blum.)
frammento della regione palmata di un paleo x 1/3

C'è stato recentemente a Castellana Grotte il XV Congresso Nazionale della Società Italiana di Speleologia, cui ho partecipato presentando una memoria di aggiornamento alle conoscenze biospeleologiche della Campania. Non sono molte le regioni italiane ad avere lavori di sintesi di tale mole, e noi, per la nostra Regione, siamo già al primo aggiornamento, dal momento che fin dal 1974 è stato da me pubblicato un ampio lavoro sull'Annuario dell'Istituto e Museo di Zoologia dell'Università di Napoli, prodotto con la collaborazione del prof. Rocco Panasci e dello speleologo Stefano Cantilena.

Quale sia il significato e l'importanza delle specie cavernicole è evidente da almeno due caratteristiche principali di tali esseri viventi, con particolare riferimento al mondo degli animali. La prima consiste nelle modificazioni evolutive, spesso profonde, indotte dalla vita in grotta dopo svariati millenni. Queste consistono, ad es., in una riduzione progressiva, fino alla scomparsa, degli occhi, nell'allungamento spesso notevole di arti, antenne e setole del corpo, in una depigmentazione, talora molto accentuata, dei tegumenti, ma anche in altre modificazioni, meno «logiche», come, ad es., nella «fisogastrìa», cioè in uno strano rigonfiamento dell'addome in alcuni insetti. La seconda è rappresentata dalla rarità di tali specie, spesso viventi in una sola cavità, dovuta a distribuzioni geografiche molto ridotte in condizioni ambientali fortemente specializzate.

Escludendo gli esseri viventi presenti in grotta accidentalmente, la fauna cavernicola annovera specie che nelle cavità possono solo sopravvivere, altre che vi si possono anche riprodurre, vivendo, in particolari condizioni, anche all'esterno, e infine quelle entità molto specializzate, che sono anche le più rare, le quali compiono solo in grotta il loro intero ciclo vitale. Queste ultime vengono dette specie «troglobie».

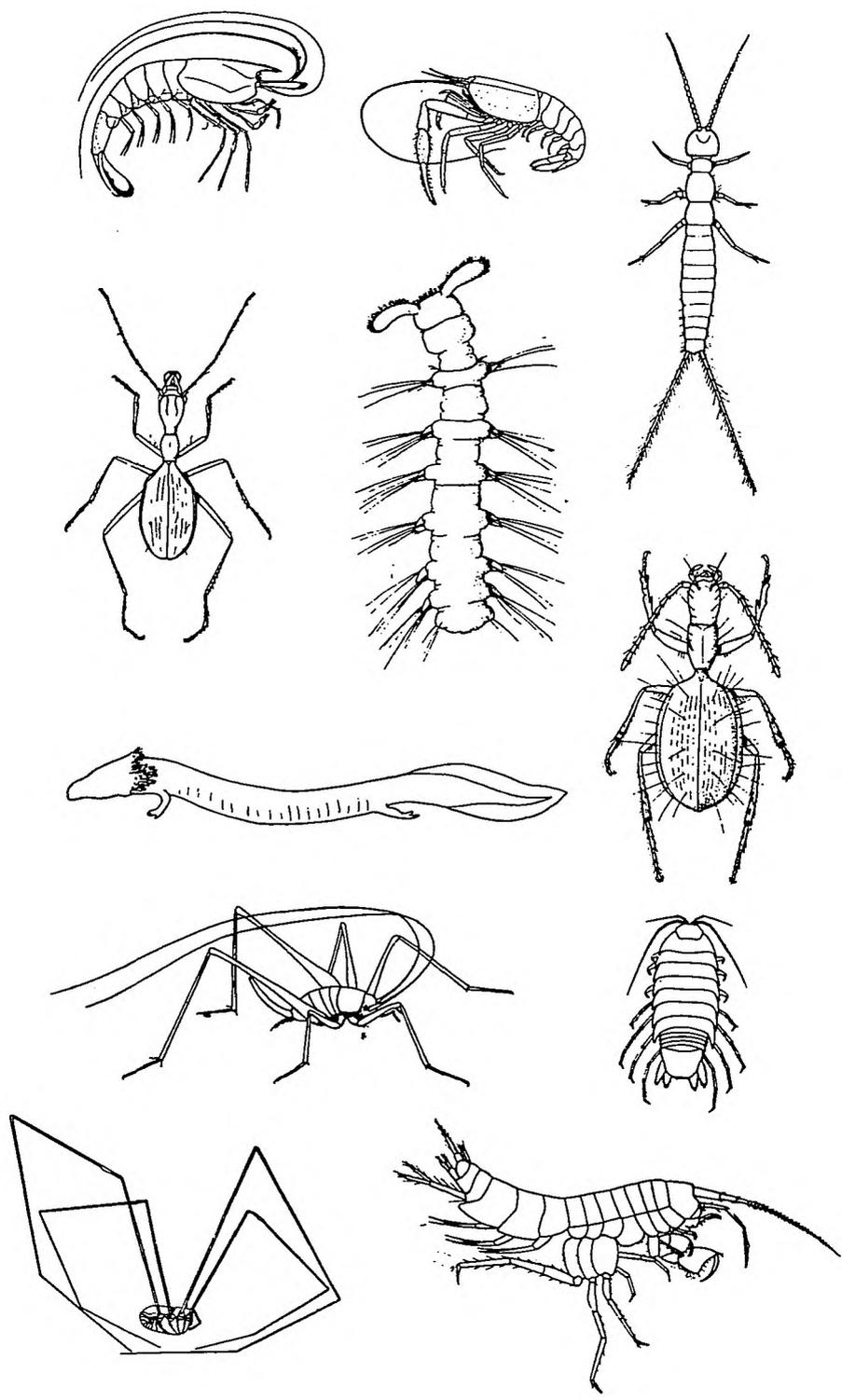
Considerando solo le specie troglobie, la situazione attualmente nota della Campania ne presenta un numero non superiore al centinaio, tra cui insetti e artropodi in genere. Tra le grotte più ricche di endemiti vanno segnalate per una loro opportuna protezione la grotta di Castelcivita, quella di S. Michele ad Anacapri, quella di S. Michele Arcangelo ad Olivano sul Tusciano, la grotta di Pertosa, la grotta delle Fontanelle di Vico Equense, la grotta degli Sportiglioni di Avella e la grava di Vesolo a Laurino. Va anche detto, però, che le ricerche finora condotte non sono state certamente esaustive, se si pensa che, di alcune migliaia di cavità stimabili per la nostra regione, solo circa 1.000 sono state messe in catasto, e solo poco più di 100 hanno ricevuto una qualche prospezione biologica!

Volendo citare alcune delle specie più frequenti nelle grotte della Campania, prescindendo dai ben noti pipistrelli, si possono segnalare alcuni ragni (tra cui *Nesticus eremita* e *Meta merianae*), isopodi terrestri (tra cui *Trichoniscus sorrentinus*), crostacei d'acqua dolce (tra cui *Niphargus longicaudatus*), millepiedi (tra cui *Callipus sorrentinus*), grilli (specialmente *Dolichopoda geniculata*), coleotteri (tra cui *Actenipus acutangulus* e *Pristonychus algerinus*), e così via.

Una menzione a parte meritano le grotte marine, le cui fauna e flora sono altrettanto interessanti e caratteristiche. Numerose ricerche sono state già effettuate, specialmente nel Golfo di Napoli, nelle isole maggiori e nella penisola Sorrentina. Nel caso delle grotte marine, ove tra l'altro abbondano alghe e spugne, è presente il caratteristico fenomeno della «rimonta» di specie pelagiche.

In genere gli operatori in tale campo di indagini si dividono, senza alcuna prevalenza sotto tutti i punti di vista, tra ricercatori universitari e biospeleologi dilettanti. Attualmente in Campania opera quasi unicamente il Club Alpino Italiano, sezione di Napoli, attraverso il suo Gruppo Speleologico, coordinato e diretto dal dr. Alfonso Picocchi, esperto a sua volta in preistoria e speleoterapia. Altre ricerche vengono effettuate da gruppi esterni, ad es. provenienti dal Lazio e dal Veneto.

A livello legislativo si nota, infine, la grossa latitanza della Regione Campania, probabilmente non stimolata sufficientemente a promulgare leggi sulla tutela delle grotte e delle aree carsiche in genere. Ma è altrettanto probabile che le istanze «dalla base» non affiorano nemmeno, vista la notoria grossa latitanza regionale sul problema più generale dei parchi e delle riserve naturali e/o ambientali.



Silhouettes di animali cavernicoli.

SPELEOLOGIA IN CAVITÀ ARTIFICIALI

Il sottosuolo napoletano sempre protagonista nelle vicende storiche della città

Napoli fin dal periodo greco-romano è stata difesa da una valida cinta muraria. Ne fa testimonianza nel 327 a.C. l'assedio del console romano Quinto Publilio Filone e nel 216 a.C., nella seconda guerra punica, il vano tentativo di Annibale che, stupito dalle strutture difensive della città, preferì rinunciare alla conquista.

La solidità della cinta muraria veniva potenziata anche da due difese naturali: da un lato dal mare, e dalla parte opposta da una serie di burroni e di dirupi.

Nell'alto Medioevo e più precisamente nel VI secolo, al tempo del glorioso ducato napoletano, la città fu assediata nel 536 da Belisario, generale bizantino a servizio di Giustiniano, e nel 542 da Totila re degli Ostrogoti.

La prima volta fu presa per inganno attraverso il suo sottosuolo; la seconda volta per fame, ma né l'una né l'altra volta le mura cedettero all'urto dell'assediante.

Per quale via sotterranea sono passate le prime forze di Belisario?

L'ampio racconto di Procopio di Cesarea nel suo «De bello gotico», che ci ha lasciato sugli avvenimenti napoletani della guerra gotica, ci fornisce di alcuni particolari che possono aiutarci nella nostra ricerca. Belisario occupa con la sua flotta il porto tenendo lontano le navi dalle offese degli assediati essendo la cinta muraria, anche quella rifatta nel 440 ad opera dell'imperatore d'Occidente Valentiniano III, molto lontana dalle navi per la breve gittata, in quel tempo, dei dardi.

Penetrato Belisario in città attraverso un passaggio segreto costituito da un primo tratto di un condotto sotterraneo di acquedotto, Napoli subisce il saccheggio, con eccidi in particolar modo nei confronti dei Goti e del nucleo ebraico.

Dove è il passaggio segreto?

Con molte probabilità nel tratto orientale delle mura di Napoli, nell'area compresa tra Porta Capuana e le mura di Carbonara, a circa 200 m dalla chiesa di S. Caterina a Formiello. È infatti uno dei pochi tratti di mura che non hanno subito arretramenti: lo conferma il rinvenimento di mura greche a sud di Castelcapuano. La cinta muraria, tanto efficiente anche nei secoli successivi in questo sito, non ha subito trasformazioni come in altri tratti per le nuove opere di fortificazioni di Valentiniano III.

Studiando gli acquedotti sotterranei in varie parti d'Italia spesso si incontra il toponimo di Formina, Formella: nell'area della chiesa di S. Caterina a Formiello ci doveva essere uno sbocco o un suo condotto in disuso di un antico acquedotto.

Forti delle esperienze degli acquedotti umbri, il gruppo praticò una serie di esplorazioni nel sottosuolo della chiesa senza però alcun risultato. Potrebbe essere invece utile esplorare il sottosuolo dell'edificio ex conventuale attiguo, che fu nel passato riutilizzato come lavanderia e tintoria dell'Esercito.

Nelle vicinanze di Porta Capuana o di S. Sofia, secondo le generiche notizie di Procopio, doveva sorgere la torre presso la quale vi era quel tratto di acquedotto che servì a Belisario per entrare con inganno in Napoli.

Negli anni passati attraverso documenti antichi, tra cui primeggia la pianta topografica disegnata da Bartolomeo Capasso nel 1892 – che descrive in modo mirabile nella sua cinta muraria, le strade e i monumenti della Napoli ducale – il gruppo ha tentato di ubicare il sito del condotto sotterraneo anche lontano dall'area della chiesa di S. Caterina a Formiello. Purtroppo dopo vari tentativi senza successo ha rinunciato per il momento a tale interessante ricerca.

Passano i secoli; arriviamo al novembre del 1441 quando Alfonso d'Aragona con un gran numero di milizie italiane e spagnole cinge d'assedio la città contro Renato d'Angiò.

Contro l'aragonese vi è la strenua abnegazione dei napoletani, la robustezza delle mura di cinta e l'attesa di aiuti da parte delle milizie di Sforza e Caldora sollecitati da Papa Eugenio.

Re Alfonso è ad Aversa con il suo quartiere generale. Dopo aver appreso dagli umanisti della sua corte che, al tempo della guerra gotica, Belisario era entrato attraverso un acquedotto nella città, ha la speranza che lo stesso espediente possa essere di aiuto anche per le sue truppe. Purtroppo della via di accesso dell'assedio medioevale si è persa ogni traccia e memoria.

In Napoli non molto lontano dalla cinta muraria, proprio tra porta Capuana e le mure di Carbonara, viveva un sarto di nome Citiello che aveva una moglie di nome Ciccarella e due figli Elena e Leone. Nel terraneo della sua modesta dimora vi era un pozzo che comunicava con gli antichi cunicoli scavati nel tufo in epoca romana e attraverso i quali passava l'acquedotto. Il pozzo e la relativa contigua cisterna era collegata ad una certa altezza da un cunicolo adduttore di acquedotto. Ciò è molto frequente nelle case della vecchia Napoli.

Due pozzari, un tale Aniello Ferrara di Cava dei Tirreni ed un mastro Roberto esperti della cavità si calano nel pozzo del sarto e guadagnano l'uscita all'aperto fuori dalle mura.

Ad Aversa comunicano al re Alfonso la via sotterranea di accesso alla città. Qualche cronista ha scritto che una «talpa» operante presso il comando di Aversa avesse segnalato la programmata incursione a Re Renato e che l'angioino di conseguenza avesse provveduto a chiudere l'accesso del pozzo con un triplice muro. Sono solo ipotesi! È certo che all'alba del 2 giugno 1442 un gruppo di aragonesi si infila nel cunicolo, supera per vie sotterranee la cinta di mura e compare tra la meraviglia del sarto nell'interno della sua casa. Forse l'impresa ha avuto una diversa sequenza di eventi. Marinai delle galee aragonesi che tenevano il blocco fuori dal porto hanno introdotto nel cunicolo le loro pesanti scale nautiche. Certamente ci doveva essere nella casa del sarto una quinta colonna di uomini robusti che hanno sollevato la cima della scala fino alla bocca esterna del pozzo. Senza un tale aiuto sarebbe stato molto difficile che potessero risalire attraverso la canna uomini per giunta armati.

Re Renato sopraggiunto, in seguito all'allarme dato dal figlio del sarto Leone, annientò il piccolo gruppo di invasori. L'allarme, però, provoca un effetto insperato perché mette in fuga il contingente di truppe genovese che presidia porta S. Gennaro. Le monache del vicino convento di Donnaregina segnalano la momentanea assenza dei difensori, in quel punto, agli assediati che con scale, attraverso quel tratto di mura indifeso, penetrano in città. Una cedola della Tesoreria aragonese, che il Miniero-Riccio op. cit. in archivio p. 238 rilevò dal distrutto registro dell'archivio di Stato per opera dei tedeschi nell'ultimo conflitto, ci ha conservato, del lontano avvenimento, il nome della padrona di casa ossia della suindicata Ciccarella e del vitalizio di 36 ducati annui, assegnatole circa un anno dopo, per tale aiuto, dal magnanimo Alfonso. Anche per conoscere l'ubicazione della casa di Citiello e del suo pozzo, e per documentare il sito dell'avventura aragonese, il gruppo ha tentato negli ultimi anni, con uscite notturne, di localizzarne il punto. Questa seconda ricerca purtroppo non ha avuto successo, anche se si è scoperto un nuovo ramo di acquedotto che si sviluppa nelle prossimità del tratto che da via Carbonara va a metà della via SS. Apostoli, anch'esso interrotto dal riempimento di un pozzo.

Purtroppo molti condotti che fanno parte dell'immenso sistema cunicolare sia d'acquedotto che d'altro uso, sono stati riempiti, durante i secoli attraverso le canne di pozzo, da materiale di risulta. Ciò crea problemi per la difficoltà di accesso, per il controllo e la manutenzione. Il tutto va ascritto in un contesto di un precario stato geologico dal sottosuolo urbano. Non ultimo e meno importante degrado in questa specifica area di eccezionale interesse storico è stata la selvaggia e incondizionata distruzione di cavità con il riempimento di gettate di cemento per le fondamenta dell'enorme edificio posto all'angolo di via Duomo con via Foria, sorto negli anni '50 in pieno nefasto periodo laurino. Vecchi documenti inediti segnalano proprio in quel sito vie sotterranee di acquedotti.

Il grosso argine naturale andava da porta Capuana a porta Donnorsò (sita tra piazza Bellini e il Conservatorio di Musica) e a margine di esso erano poste, già nel V sec. a.C., le mura della città. Con l'andare del tempo la sua base - almeno nel tratto di Porta S. Gennaro, in quel tempo più arretrata della attuale cinta aragonese - è stata ricoperta da im-

nenti depositi di detriti alluvionali, fluitati dai grandi alvei «Le arene» che stagionalmente irrompevano, talvolta con drammatiche conseguenze (la lava dei Vergini), ai piedi di questo baluardo naturale. Proprio in rapporto a codesti imponenti riempimenti accumulatisi attraverso i secoli, è molto difficile trovare l'antico livello di base dell'età ducale, fuori dalla mura.

Per le due ricerche siamo ai limiti dell'impossibile, ma non per questo lo speleologo desiste.

Il sottosuolo della nostra città è ancora pieno di interrogativi che aspettano una risposta da forze speleologiche che, ponendo fine alle decennali polemiche, unite nella ricerca possono far luce sul grande mistero ancora rinchiuso in tante e tante cavità cittadine.

Alfonso Piciocchi

Una notizia inedita sull'acquedotto napoletano del Carmignano

La cavità che viene qui descritta è chiaramente una delle tante cavità del sottosuolo di Napoli che fa parte del grande mosaico di un vecchio acquedotto pubblico, ormai in completo disuso, così detto «del Carmignano»: ciò si può affermare in quanto sull'imboccatura del pozzo, ubicato nel civico n° 16 di via Salvatore Tommasi, è stato trovato, attaccato ad una parete, una lapide in marmo con su scritto: «Acquedotto del Carmignano».

Il pozzo, profondo circa 70 m (profondità insolita per la cavità del sottosuolo di Napoli), termina con una cisterna a forma di L; su di un lato della cisterna corre un marciapiede di servizio, mentre al centro della cisterna è sistemato un «muro di mezzo» la cui funzione è quello di dividere la cisterna in due parti distinte e separate. Ambedue le parti sono servite da un pozzo che in superficie corrispondono rispettivamente ai civici 16 e 19 di via Salvatore Tommasi (v. pianta).

Attualmente la cisterna è completamente piena d'acqua ed, essendo la cisterna rivestita da intonaco impermeabile, detta acqua ristagna in essa da lungo tempo.

Alla base di uno dei pozzi inizia un cunicolo, che a mano a mano lo si percorre, diventa sempre più difficile per la presenza, in esso, di acqua che, tenuto conto che il tetto del cunicolo tende ad abbassarsi, lo chiude completamente. Detta situazione ha impedito, almeno attualmente, di proseguire nell'esplorazione (v. sezione).

La cavità è riportata nel Catasto Cavità del Comune di Napoli al n° 401.

Ma vediamo ora che cos'è l'acquedotto del Carmignano e qual'è la sua origine.

Diciamo subito che i Romani, ovunque stabilizzavano il loro dominio, costruivano, come prima opera pubblica, l'acquedotto. Di norma esso prendeva il nome dell'imperatore sotto il cui dominio veniva realizzato. Il primo acquedotto fu l'acquedotto Appia costruito nel 305 a.C. a Roma, poi, successivamente, tanti altri e tra questi l'acquedotto Claudio, di lunghezza circa 84 km, costruito nel 52 d.C. nel sottosuolo di Napoli.

Secondo alcuni l'acquedotto Claudio era così chiamato perché fu fatto costruire dall'imperatore Claudio Nerone, mentre altri propenderebbero per Claudio Augusto. In una novella, il Boccaccio fa risalire la denominazione dell'acquedotto a Claudio Nerone.

Le acque dell'acquedotto Claudio provenivano dalla zona del Serino in prossimità delle sponde del fiume Sabato e proseguivano lungo le pendici dei monti Cesinale: superato il territorio di Serino penetravano in profonde gallerie attraversando i monti di Forino per entrare poi nella piana del Sarno. Esse attraversavano la cittadina di Pomigliano d'Arco, entravano nel comprensorio di Casalnuovo, da qui verso S. Pietro a Patierno per poi sbarcare nel vallone S. Rocco entrando quindi in Napoli attraverso i Ponti Rossi alla quota altimetrica di 41,10 m s.l.m.

Da questa quota l'acquedotto Claudio continuava la sua corsa, sempre a pelo libero, nel sottosuolo di Napoli greco-romano alimentando le cisterne poste tra la predetta quota ed il mare.

4

Contemporaneamente esisteva un altro acquedotto detto «della Bolla» che la tradizione volgare vuole che sia attribuito all'imperatore Costantino il Grande. Detto acquedotto raggiungeva Napoli per via Poggioreale diramandosi poi nella zona di Porta Capuana ad una quota di poco più elevata dal livello del mare.

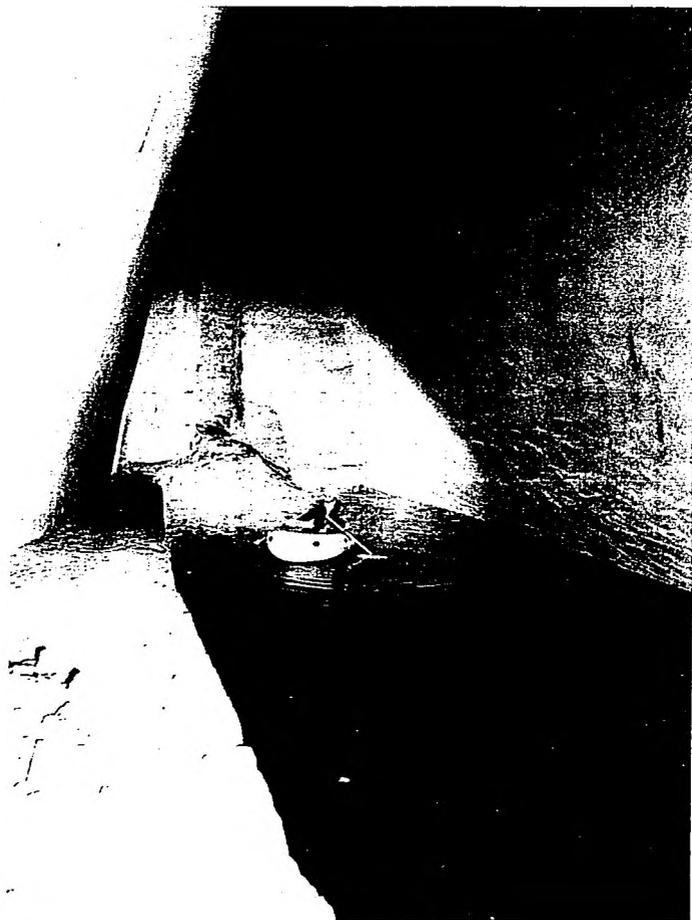
Nei primi anni del XVII secolo, con l'estendersi della città e soprattutto con l'aumentare della richiesta d'acqua da parte dei cittadini, l'acquedotto risultò fortemente insufficiente così che un patrizio napoletano, di nome Cesare Carmignano, a sua iniziativa ed a sue spese costruì un canale che terminò nel 1692. Questo canale, detto comunemente «acquedotto del Carmignano», aveva origini in località S. Agata dei Goti presso il fiume Isclero e raggiungeva Napoli alla quota altimetrica di 25 m s.l.m. La più importante diramazione portava l'acqua ai mulini municipali.

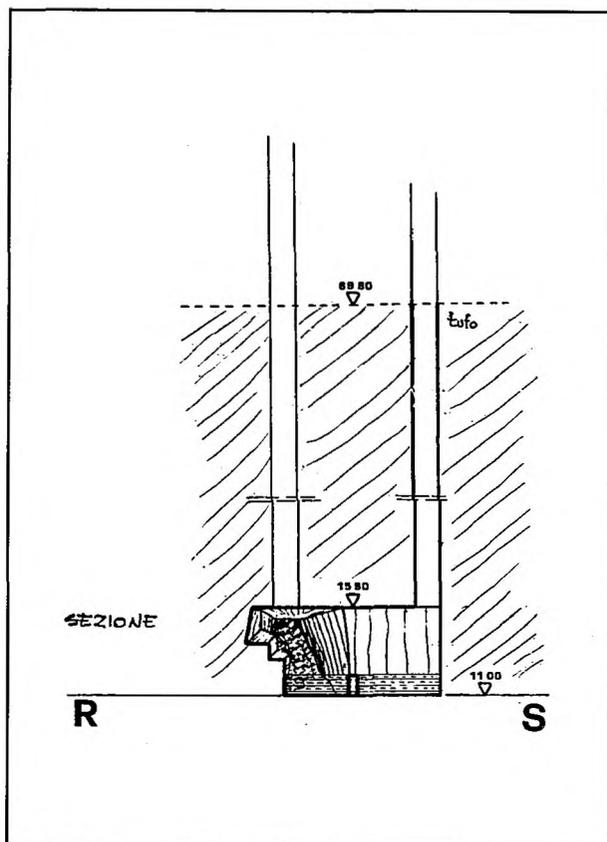
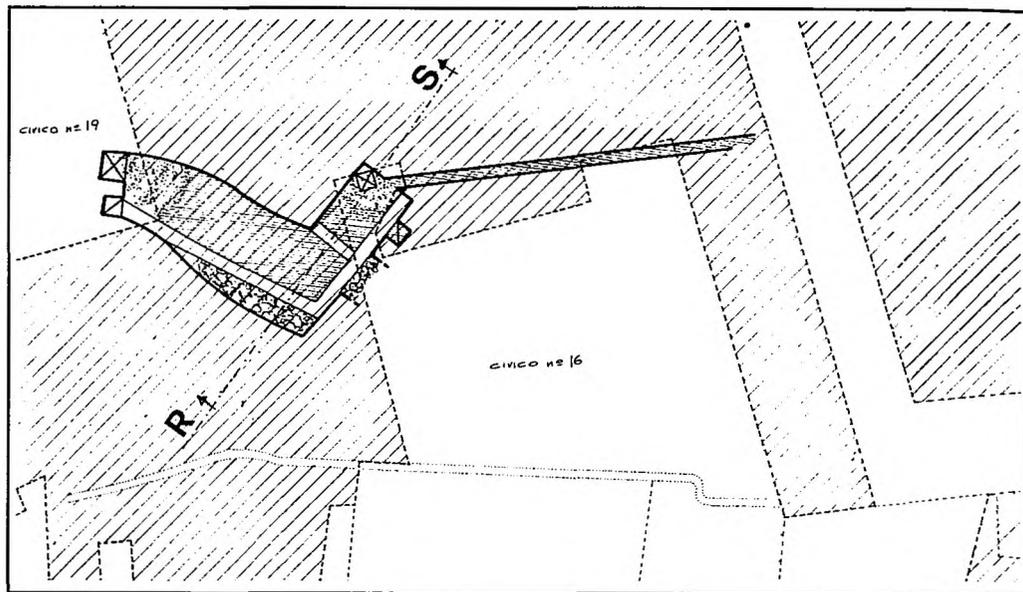
La sua rete, si legge in una pubblicazione della «Naples Waters Works Company», era complicatissima e spesso correva a grandi profondità. La sua portata era stimata intorno ai 7 mc giornalieri e pertanto risultò ben presto insufficiente per il fabbisogno dei cittadini.

Infatti, successivamente, con Carlo III di Borbone vi furono una serie di nuovi progetti, ma quello che risolse, almeno in buona parte la carenza di acqua della città di Napoli, fu la costruzione del nuovo acquedotto detto «del Serino» nel 1885 la cui inaugurazione avvenne sistemando una grandiosa fontana in piazza del Plebiscito.

Però gli ultimi avvenimenti, ossia la scarsenza di acqua da rubinetti delle nostre case, hanno reso noto che la carenza di acqua a Napoli è ancora un fatto di attualità.

Ulisse Lapegna





Verbale della riunione della Commissione Nazionale per le cavità artificiali della Società Speleologica Italiana tenutasi il 12 settembre 1987

In occasione del XV Congresso Nazionale di Speleologia, il giorno 12 settembre 1987, alle ore 17,30, nei locali della Biblioteca Civica del Comune di Castellana Grotte, si è riunita la Commissione Nazionale per le Cavità Artificiali.

Hanno partecipato:

Vittorio Castellani, *Presidente della S.S.I.*

Ulisse Lapegna, *Presidente della Commissione*

Ezio Burri, *Chieti*

Antonello Floris, *Cagliari*

Roberto Nini, *Narni*

Alfonso Piciocchi, *Napoli*

Camillo Dell'Olio, *Bari*

Francesco Del Vecchio, *Bari*

Annamaria Loretani, *Narni*

Paola Mereu, *Cagliari*

Aprè la riunione Vittorio Castellani: chiarisce che la SSI ha interesse allo sviluppo delle iniziative della Commissione, oltre alla disponibilità per collaborare. Lapegna afferma che eventuali malintesi, ad esempio il Convegno in Belgio ed il Corso di III livello dell'Aquila, sono sorti in quanto la Commissione è stata scavalcata, mentre la SSI avrebbe dovuto informarla preventivamente. Si pone un punto interrogativo circa l'effettivo interesse della SSI per le Cavità Artificiali. Castellani afferma che non vi sono informazioni nascoste e, nel caso sorgano disguidi, la Commissione lo faccia presente in Consiglio, alle cui riunioni sono invitati i Presidenti di tutte le Commissioni, per uno scambio di idee e per metterli in grado di prendere eventuali decisioni che riguardino direttamente le Commissioni.

Lapegna dice che basta essere informati e che non esiste alcun problema nei confronti del Consiglio o di Burri (per il Corso di III livello).

Castellani chiarisce che alcuni problemi sono causati da difficoltà di carattere logistico, come le distanze geografiche e che non fa parte della volontà della SSI deresponsabilizzare gli altri. Tutto viene chiarito.

Si decide, su proposta di Piciocchi di denominare la Commissione nel seguente modo: «Commissione Nazionale per le Cavità Artificiali», uniformandoci a livello europeo.

Lapegna informa che le schede catastali per le C.A. sono state stampate e portate a Castellana da Nini. Ci si pone il problema della loro gestione ma, su proposta di Burri, si decide di aspettare l'arrivo di Nini, atteso da un momento all'altro.

Piciocchi candida Napoli per l'organizzazione del Congresso Internazionale sulle Cavità Artificiali che si svolgerà nel 1989. Si è d'accordo.

Si affronta il problema di un coinvolgimento più ampio degli altri Gruppi Italiani, alle tematiche delle Cavità Artificiali. C'è l'esigenza di una sorta di censimento. Burri metterà a disposizione i risultati derivanti dalla compilazione di un questionario in occasione del Corso di III livello.

Castellani informa che le pagine gialle di Speleologia sono a disposizione per divulgare l'attività della Commissione: qui si potrebbe dare notizia di un Notiziario, magari in fotocopia, sulle C.A., che lui stesso organizzerebbe. La proposta è ritenuta buona.

Floris propone un censimento delle Categorie di C.A. esistenti in Italia in modo da avere un quadro reale della situazione per lavorare con dati certi. Per Burri devono essere risolti i problemi tipologici e temporali che, secondo Piciocchi, Napoli presenta in modo variegato da prendere come esempio.

Lapegna, riprendendo il discorso sul Catasto proporrebbe dei sotto-responsabili regionali, come supporto alla Commissione. Secondo Castellani è un discorso valido in prospettiva. Le Federazioni sarebbero libere di decidere. Nini (arrivato alle ore 18,30) propone catasti regionali ma, secondo Lapegna potrebbero esserci responsabili regionali non graditi ad altri della stessa regione. Floris propone, nell'ambito delle Federazioni esistenti, la creazione di Commissioni per le C.A. in grado di occuparsi, oltre che del Catasto, delle altre tematiche per fornire contributi, anche teorici, validi. Secondo Del Vecchio occorrerebbe formare prima i Catasti Regionali, poi quello Nazionale.

Per quanto riguarda la distribuzione delle schede la Commissione sceglierà i criteri più idonei. Per il momento si dà mandato a Gianni Mecchia per distribuirne una ad ogni responsabile regionale del Catasto delle grotte naturali, per una prima presa di visione. Nini afferma che occorrerebbe pensare alla computerizzazione del Catasto.

Secondo Lapegna la Commissione dovrebbe riunirsi più spesso. Si decide di convocarla ogni tre-quattro mesi a Roma su proposta di Floris. Castellani risolverà i problemi logistici.

Piciocchi, riferendosi al Convegno Internazionale di Napoli, già citato, propone un contributo qualificante dell'Italia, magari sugli acquedotti romani. La proposta è ritenuta valida. Su spiegazioni chieste da Greco, si chiarisce che chiunque, indipendentemente da tale contributo, potrà presentare altri lavori. Castellani conferma la disponibilità della rivista «Universo» ad ospitare un contributo nazionale sulle C.A.

Burri chiede spiegazioni circa la mancata pubblicazione degli atti del Primo Convegno di Speleologia Urbana organizzato a Todi. Nini afferma che le bozze, peraltro non pagate, sono pronte, ma problemi finanziari impediscono la pubblicazione.

Propone un intervento di Lapegna sul responsabile del Gruppo di Todi. Castellani suggerisce di chiedere un finanziamento al Ministero per i Beni Culturali.

Infine Lapegna informa che parteciperà, il 27-28 ottobre prossimo ad un Convegno di Speleologia Applicata in grotte artificiali a Bordeaux, con l'intervento di geologi, ingegneri etc. Trasmetterà gli estremi per la partecipazione a Burri, anche lui interessato.

La riunione termina alle 19,30.

Castellana Grotte, 12 settembre 1987.

Il verbalizzante
Antonello Floris

Nota della Redazione con particolare riguardo ai partecipanti del Congresso Nazionale di Speleologia tenuto a Castellana Grotte nel settembre scorso

Sono stati distribuiti a Castellana, durante il Congresso, 250 volumi degli Atti di speleologia di cavità artificiali, con refusi. Abbiamo provveduto alla rettifica del testo. A completamento degli altri 500 volumi inviati per posta e nell'impossibilità di inviare l'errata corregge a ciascun partecipante al congresso pugliese, ne trascriviamo qui di seguito il testo.

- p. 46: le foto di Fig. 5 e Fig. 6 vanno invertite.
- p. 99: la foto va capovolta.
- p. 184 foto sup.: senza didascalia. Foto sup.: Trappeto rupestre facente parte del complesso ipogeo di Lama di Senape (Lamasinata), zona industriale di Bari. La foto, che risale al 1980, costituisce una testimonianza ed un documento storico a causa della distruzione totale dell'insediamento.
- p. 185: Arcate della chiesa ipogea di Torre Milella, coeva di «Santa Candida», entrambe in stato di grave abbandono e degrado.
- p. 186: va cancellata la didascalia a pie' pagina.
- p. 188 foto inf.: Colonnato centrale del complesso basilicale, a cinque navate, di Santa Candida - Lama Picone.
- p. 189 foto sup.: Particolare dell'interno - zona absidale - della basilicata ipogea bizantina di via Martinez in zona Cillaro (Carbonara).
- p. 190 foto inf.: Particolare di tomba a pozzetto, presente nel complesso di Villa Camomilla e inglobata nella parete del piano cantinato.

Dolomiti - agosto 1987

Descrizione delle vie

Punta Fiammes, parete Sud.

La parete Sud presenta una scalata molto piacevole, anche se relativamente breve. Si arrampica sempre su roccia verticale, ma con ottimi appigli e appoggi; l'esposizione è forte, tipica di ogni via dolomitica.

Dislivello circa 600 m; 4° grado; ore 3,30 dall'attacco. (p. 512, B)

Averau, parete Sud-Ovest

La via presenta una serie di diedri e camini. A circa metà via si deve superare una traversata espostissima di 5° grado e poi un breve strapiombo.

Dislivello circa 250 m; 4° grado superiore; ore 2,30. (p. 123, F)

Via Olga; Cinque Torri

La via sulla parete NO di Cima Ovest è caratterizzata da un diedro di roccia nera, che termina dopo 60 m in una grotta; di qui, seguendo la variante Scoiattoli, si sale direttamente per la continuazione della fessura.

Dislivello circa 120 m; 5° grado superiore; ore 2. (p. 136, B)

I Pilastro della Tofana di Rozes, spigolo Sud-Ovest

Via divertente e simpatica, che, a parte il tratto subito dopo il primo diedro iniziale, segue l'elegante spigolo che segna l'itinerario più logico per pervenire alla cima del pilastro. Durante la salita si ha un'esatta visione della possente parete sud del pilastro di Rozes.

Dislivello circa 400 m; 5° grado; ore 4. (p. 172, A)

Le relazioni tecniche delle vie si trovano sulla guida del CAI «Dolomiti Orientali» di A. Berti - vol. I, parte I.

Ed eccomi di nuovo a Cortina. Cosa farò quest'anno? Sto venendo da Champoluc, dove le perturbazioni atmosferiche mi hanno impedito di raggiungere e superare i 4.000. Con Gildo avevamo fatto tanti progetti, ci siamo allenati coscienziosamente salendo di gran carriera il primo giorno a 2.700 metri e il secondo a 3.315 sul Testa Grigia e poi... passeggiate intorno ai 2.000. Che succederà in quest'altra valle? Riuscirò a salire su molte di queste belle montagne o farò la «signora» andando avanti e indietro lungo il corso di Cortina? Il tempo questa volta è stato favorevole e così ogni giorno siamo andati in giro per sentieri, ferrate e rocce un po' sporchi, sudati e stanchi, ma felici. Non ho fatto la «signora» e si che sarebbe stato difficile non avendo portato sete, pizzi e gioielli, bensì tute, scarponi e pedule.

Preziosa e inestimabile è stata la presenza di Pino Iacono. Ci ha organizzato delle gite favolose: Monte Cavallo, il Paderno, le Creste Bianche al Cristallo, l'Averau, le Tofane. I ragazzi del gruppo lo hanno adottato con grande affetto: o la gita con Pino o a pattinare sul ghiaccio e niente cammellate con le mamme, che a me, non essendo tanto ragazza, comunque, piacevano.

Ho anche arrampicato ed è stata una ridda di ricordi. Con Enrico Majoni, la guida che avevo conosciuto nell'85, ho fatto quattro belle vie. La Punta Fiammes al Pomagagnon, la via Olga alle Cinque Torri, una via sull'Averau ed una sul primo pilastro della Tofana di Rozes. Erano due anni che non arrampicavo e pensavo che per me era arrivato il momento di appendere la corda al chiodo, ma, dopo queste giornate, ho cambiato idea.

La prima salita è alla Punta Fiammes. Sono emozionata, non come la prima volta, ma quasi. Ho un po' di timore; mi sento vecchietta. Iniziamo a salire: i timori, la vecchiaia, tutto scompare. Ho la roccia sotto le mani e riprovo la stessa gioia di sempre, le stesse sensazioni nel cercare l'appiglio, nel superare il passaggio. È una magia che si ripete ogni volta: le tue mani, le tue braccia, il tuo corpo e la roccia. Al di là della corda c'è un'altra persona, non sei solo, ma sei solo nel dover trovare l'equilibrio fisico e psichico per vincere la paura del non farcela. La valle è così lontana e intorno a te c'è un grande silenzio e godi di questo silenzio e di questa solitudine e tutt'intorno hai montagne e ogni tanto qualche piccolo fiore spunta fra le rocce, piccolo e delicatissimo e pure tanto forte.

Salgo. L'intesa con il compagno di cordata è completa. Lo scherzo di oggi è lo scherzo di ieri. Un mio sguardo disperato verso il solito, bellissimo, irraggiungibile maniglione riceve un incoraggiante «ma tanto tu passi dovunque». Una piccola frase e sono sulla Moiazza con Ben: «Ah! Ah! voglio vedere come te la cavi, non ci arrivi, tu di qui non passi, io non ti aiuto». Ed io non lo voglio l'aiuto e vado senza aspettare che la corda sia tesa.

Alzo lo sguardo, mi aspetta un bellissimo diedro con qualche chiodo di troppo. Accidenti, sarà dura. Lo è, ma anche oggi cerco di andar su prima che la corda sia tesa; non grido mai «recupera» e sì che lo vorrei e lo dico silenziosamente e spero che la corda si tenda, ma cerco di passare prima.

All'uscita di un passaggio mi sento dire «la via è un po' più a destra, decisamente più facile». Sulla seconda Torre del Sella Ben mi voleva far fare una via aperta da Messner, ma io, fifona, mi sono rifiutata. Siamo saliti per lo spigolo. Ad una sosta mi è stato chiesto come andasse. «Bene» «E allora avresti potuto fare anche la Messner, stiamo facendo delle varianti».

Sto guardando la via Olga. Non dico quello che penso perché sono una signora. Dico solo: di qui non passerò mai. Per tutta risposta Enrico mi invita a non avviliarmi se all'inizio è un po' liscio, poi diventerà tutto più appigliato. Gli appigli promessi ci sono, ma tanto lontani e mentre mi arrangio come posso per raggiungerli mi vedo in palestra a Terracina e sento una voce alle mie spalle «la nostra amica per fare un passaggio di V ne deve fare prima due di VII».

La Tofana di Rozes ha aperto queste vacanze ed ora le chiude. 400 metri di arrampicata son tanti, come tanti sono i pensieri contrastanti. «Ma chi me lo fa fare» e un attimo dopo vorrei che non finisse. Si raggiunge la vetta, provo una grande gioia e un leggero rimpianto. Mi dispiace che sia finita e sono contenta che sia finita. La fatica è passata, si pensa alle prossime salite.

Mio caro chiodo spero che aspetterai ancora un po' la mia corda.

Emanuela Cascini

Giorni di settembre

Dieci giorni di settembre sono stati, per il mio amico Davide e per me, allo stesso tempo un'esperienza nuova e la realizzazione di un progetto fatto vari mesi prima. Aveva iniziato ad arrampicare con me, da meno di un anno, e ci eravamo trovati subito bene: si era subito appassionato risvegliando in me un antico amore, purtroppo, a lungo trascurato; così, mentre si parlava delle vacanze che dovevamo trascorrere con altri amici, arrivò l'inattesa domanda: se fossimo potuti andare in Dolomiti ad arrampicare dopo la progettata Sardegna. Non vi dico come fu accolta questa domanda, insperata, ma è certo che quel desiderio divenne un fermo proposito in noi.

Ero già stato in Dolomiti ad arrampicare con alcuni rocciatori di Napoli; entrambe le volte fui ospite da Benevento Laritti, istruttore della scuola alpina della Guardia di Finanza, che fu per «noi di Napoli» un vero amico oltre che istruttore. Non è per me possibile spiegare quanto mi sentissi e mi senta legato a Ben e quanto mi fece conoscere e maturare con la sua amicizia e stima; furono giorni stupendi quelli che passai con lui, la moglie e gli amici.

L'anno in cui è morto, mi ero appena diplomato e stavo per partire per la Somalia quando seppi la notizia; quell'anno cambiarono molte cose: la mia vita affettiva, quella familiare, le amicizie furono sconvolte da molti eventi, la maggior parte dei quali spiacevoli e deludenti (fortunatamente non tutti).

In tutto ciò, per circa quattro anni, persi quasi del tutto di vista l'arrampicata e, soprattutto, rimasi col terribile cruccio di aver perso e di non saper trovare alcun contatto con Monica, la moglie di Ben; ed è stato proprio quest'anno che l'ho rivista, varie volte, in occasione di alcune sue visite a Napoli, anzi Capri. La mia gioia fu enorme, perché potei ritrovare un «contatto» con lei, come non avevo ritenuto possibile dopo la morte del Ben; pensiero che mi aveva impedito varie volte di riuscire a mettermi in contatto con lei.

Intanto si avvicinava l'estate e Davide ed io abbiamo continuato ad arrampicare fino alla partenza per la Sardegna.

Tornati, ci siamo messi in contatto con Monica per sapere se l'avremmo trovata nel periodo in cui intendevamo «salire»; difatti ritardammo la partenza di alcuni giorni per incontrarla.

Il viaggio per le Dolomiti è storia di tutti i giorni: il treno che ci doveva portare a Pisa è arrivato con tre ore di ritardo ed era così affollato (alle due di notte) che abbiamo preso il successivo. Il viaggio in camper da Pisa in poi è stato invece molto piacevole e senza quasi intoppi fino a Moena dove ci siamo fermati a mangiare e dormire.

Programmi non ne avevamo ancora sulle salite da fare, oltre allo spigolo della Delago nel Catinaccio, ed ero deciso ad arrampicare sul Sella dove le pareti sono molto frequentate e vicine alla strada; in modo da diminuire i problemi di sicurezza e quelli psicologici connessi al lungo tempo per il quale non avevo arrampicato su delle vere pareti.

Il giorno dopo ci siamo svegliati tardi per andare al Catinaccio, poiché avevamo saputo che l'avvicinamento era più lungo del previsto, essendo chiusa al traffico la strada che porta al rif. Gardecchia, base di partenza per l'escursione. Allora siamo andati a Canazei a cercare una guida decente sul Sella, ma non ne esistono in italiano, e, poiché per noi tedesco ed ostrogoto sono la stessa cosa, ci siamo limitati a chiedere informazioni al negozio di Amplatz, che tra l'altro, per la sua gentilezza e disponibilità, è stato più volte nostro consulente in quei giorni.

Dopo alcuni acquisti, siamo andati al Piz Ciavazes e siamo saliti alla cengia dei camosci per la Rampa, una via di III con un passo di IV. La sera stessa siamo scesi a Predazzo a cercare Monica che arrivava quel giorno e che ci ha accolto ed ospitati gentilissimamente per tutta la nostra permanenza. Il giorno dopo, sempre al Piz Ciavazes, mentre eravamo a metà della piccola Micheluzzi (IV, V), si è chiuso il tempo, ci sono stati dei tuoni e delle gocce di pioggia ed ho di conseguenza deciso di ridiscendere con delle doppie; una volta scesi si è

riaperto il cielo e si sono visti tutti gli altri alpinisti sulla parete che continuavano ad arrampicare normalmente e con disappunto ci siamo resi conto di essere scesi inutilmente dopo aver fatto solo la parte meno interessante della via. Tornati in valle ci siamo fermati in una palestra sulla strada vicino a Predazzo, dove siamo riusciti a fare ben poco, data la difficoltà e la chiodatura particolarmente larga e che partiva già a vari metri da terra, dei vari itinerari presenti.

La serata le abbiamo passate sempre in compagnia di Monica e nei giorni successivi si sono susseguite varie arrampicate: la Rossi Tomasi al Piz Ciavazes (IV, V), lo spigolo della Delago alle torri del Vajolet (III ed un passo di IV), la Micheluzzi al Piz Ciavazes (V, VI-, ed un passo di A1); la domenica seguente alla salita di questa via intendevamo riposarci, e poiché Monica aveva organizzato una gita con alcuni amici, decidemmo di accodarci. La mattina seguente con disperazione evidente ci alzammo nuovamente presto e «passeggiammo» per più di 1300 m di dislivello rischiando l'infarto se per nostra fortuna non fossero intervenuti alcuni funghi qua e là lungo il cammino aiutandoci a rallentare il passo di quei diabolici montanari; comunque sopravvivemmo agli oltre 20 km percorsi, aiutati dalla vista di quegli stupendi panorami del parco naturale sopra Cavalese e dalla simpatia degli amici. Il lunedì mattina ci alzammo tardi ed arrivammo alla base della terza torre del Sella alle 13,00 dove salimmo la Vinatzer (IV, V) fino alla cengia elicoidale (circa 200 m), da dove decidemmo di scendere, avendo perso la cognizione del tempo per la rottura dell'orologio e non avendo intenzione di rischiare il ritorno con il buio; in fondo quella era la nostra giornata di riposo e non ci attiravano gli altri 100 e più metri di quella stessa difficoltà ma con una chiodatura che già nella parte inferiore era rara e precaria. La sera invece, decisi, anche se con timore, di andare l'indomani a fare lo spigolo Abram al Piz Ciavazes; questa via mi aveva attirato molto già le volte passate che era stato in Dolomiti, per la sua linea di salita molto elegante con un bel tetto a metà parete, ma mi avevano detto che la seconda parte della via non era facilmente individuabile e che la roccia non era per niente ottima durante tutta la salita, benché fosse ripulita dalle numerose ripetizioni.

La mattina dopo avemmo la fortuna di salire con la simpatica compagnia di una guida, che già conosceva la via, e di un suo amico e con i quali arrivammo alla cengia dopo 300 m di arrampicata (V, VI, A° o VII-) in meno di quattro ore.

Il giorno dopo, qualche compera e la partenza; lasciavamo quei posti con molto rimpianto e Monica ci aveva ospitato così bene, ma eravamo abbastanza stanchi di arrampicare e dovevamo riportare il camper al fratello di Davide. Partimmo e dopo vari giorni di viaggio (ci ha fermato a Pisa uno sciopero) arrivammo a Napoli; finalmente un po' di riposo credevamo, ma qualche giorno più tardi eravamo a Gaeta sull'«Hellzapoppin».

Andrea Sgrossò

REGGIO SPORT

Via S. Brigida, 51 - 1° piano - Napoli - Tel. 313605

Tutto per la montagna, lo sci ed il tennis
Facilitazioni ai soci del C.A.I. e degli Sci Club

Programma 1° semestre '88

GENNAIO

- Dom. 10 – M. Cairo (m 1.669) - Dir. A. Finizio
Ven. 15 – Diapositive di O. Di Gennaro: «Dalle Orobie al Pizzo Bernina»
Dom. 17 – M. Finestra (m 1.140) - Dir. G. Quinto
– Sci di fondo al Matese - Dir. C. Pastore
Ven. 22 – Conferenza
Dom. 24 – Pullman Gaeta-Sperlonga-Terracina
Visita turistica alla palestra di roccia
Ven. 29 – Film
Dom. 31 – M. Cavallo (m 2.039) (Valle Monacesca) - Dir. A. Colleoni
– M. Tifata (m. 604) - Dir. R. Pagano
Un mercoledì pomeriggio (da fissare): Museo di Paleontologia
Visita guidata dalla Prof.ssa L. Barbera

FEBBRAIO

- Dom. 7 – Sci di fondo - Dir. S. Scisciò ed E. Di Girolamo
– M. Croce (m 1.005) - Dir. E. Schlegel
Ven. 12 – Diapositive di Franco Carbonara
Dom. 14 – M. La Meta (m 2.241) - Dir. O. Di Gennaro ed A. Pireneo
– San Costanzo - Dir. M. Russo
Ven. 19 – Conferenza
Dom. 21 – Pullman Paestum: Museo e Scavi
Litorale - Visita guidata
Ven. 26 – Film
Dom. 28 – M. Tartaro (m 2.191) - Dir. M. Cascini e G. Pezzucchi
– S. Liberatore (m 466) - Dir. M. Nicoletti
Un pomeriggio per una visita guidata in città

MARZO

- Ven. 4 – Diapositive di A. Giardina
Dom. 6 – M. Fammera (m 1.175) - Dir. Herling Capozzi
– M. Meganò (m 1.200) - Dir. L. Pagano
Dom. 13 – Passo Godi: sci alpinistico - Dir. G. Fabiani
– M. Maggiore (m 1.037) - Dir. Lia Esposito
Ven. 18 – Film
Dom. 20 – Pullman Laceno e M. Cervialto (m 1.809) - Dir. De Vicariis
Ven. 25 – Assemblea
Dom. 27 – M. Acellica (m 1.660) - Dir. V. Losito
– Sentiero degli Dei - Dir. Giuliana Ambrosio
Un pomeriggio per una visita guidata ad un complesso della città

- Dom. 3 – Pasqua con Mario Russo
 Lun. 4 – Pasqua con Mario Russo
 Ven. 8 – Diapositive di M. Desiderati e degli Scouts della Cesarea sui Pirenei
 Dom. 10 – M. Panormo (m 1.742) - Dir. E. Sparano
 – M. Veccio (m 984) - Dir. P. Giovene
 Ven. 15 – Immagini ed esperienze alpinistiche di un medico siciliano
 dall'Himalaya al Cile
 Dom. 17 – Pullman Scanno e M. Genzana (m 2.170)
 Dom. 24 – Etna con Gildo Pezzucchi
 Lun. 25 – Stromboli con Sante Aiello
 Ven. 29 – Film
 Un pomeriggio per una visita guidata nella città di Napoli

MAGGIO

- Dom. 1 – M. Mare (m 2.020) e M. a Mare (m 2.160) - Dir. De Pascale
 – M. Molare - Dir. S. Mignosa
 Dom. 8 – Dolomiti Lucane o Volturino - Dir. M. Cascini
 – M. Stella (m 951) - Dir. M. Cerulli
 Ven. 13 – Diapositive Gruppo Speleo San Potito
 Dom. 15 – Festa della Montagna sugli Alburni
 Ven. 20 – Conferenza
 Ven. 27 – Film
 Dom. 29 – Valico Altare-Tartaro (m 2.191) dal lago Vivo e discesa
 alla Montagna Spaccata - Dir. G. Fabiani
 – M. Cervellano - Dir. E. Mauri
 Un pomeriggio per una visita ad un complesso della città

GIUGNO

- Dom. 5 – M. Petroso (m 2.247) - Dir. F. Finizio
 – Vallone delle Ferriere - Dir. G. Aji
 Dom. 12 – M. Montea (m 1.785) - Dir. E. Papa
 – M. Epomeo - Dir. P. Iacono
 Dom. 19 – M. Marsicano (m 2.242) - F. Luccio e Duilio
 – M. Solaro - Dir. Di Monte
 Dom. 26 – Pullman partenza sabato pomeriggio: Vallone S. Martino
 da Fara S. Martino

Trekking

- di tarda primavera con Pino Iacono: meta l'Olimpo e Creta
- di agosto con Floreal Fernandez: Pirenei spagnoli o Sierra Nevada o le Montagne dell'Atlante

- FEBBRAIO — Mostra naif di Bianca Maria De Sio
 MARZO — Mostra di pittura di Luciano Tagliacozzo
 APRILE — Mostra di pittura di Andrea Finizio
 MAGGIO — Mostra fotografica sul Carsismo cecoslovacco

Visite mensili

- GENNAIO — Aquarium con Bruno Scotti
 Si ripete la visita al Museo di Paleontologia con Lina Barbieri
 FEBBRAIO — Villa Campolieto con Antonietta Gorga
 MARZO — La chiesa del Carmine con Sergio Scisciòt
 APRILE — Il centro di Napoli e l'anticaglia con Renato Sautto
 MAGGIO — L'Italsider con Onofrio Godono o l'Orto Botanico

È nostro ospite il Centro Subacqueo Napoletano che conserva ancora lontani e nostalgici legami grottaioi.

- Feb. 2 — ore 19,30 precise: inaugurazione dell'Anno Sociale, consegna di brevetti e distribuzione di due dita di vino
 Apr. 12 — ore 20: proiezioni del Campione Italiano di Fotografie Subacquee G. D'Amato
 Mag. 12 — ore 19,30: proiezione di foto del Campione del Mondo di Foto Subacquee Enrico Gargiulo

Si ringraziano le Signore ed i Signori soci della collaborazione nel redigere le relazioni di escursioni, di trekking e di altre attività.

Sono preziose testimonianze da lasciare per iscritto a chi verrà dopo di noi. Si consiglia di tralasciare nelle relazioni le «amenità culinarie», ed al loro posto aggiungere — in alto a destra dell'inizio di ogni relazione — la scheda del percorso come da facsimile allegato.

Scheda sintetica

Meta: Parco Nazionale del Triglav - Jugoslavia

Accesso: sconsigliato il treno

Periodo: consigliata la 1^a quindicina di settembre

Attrezzatura: normale da montagna, sacco a pelo

Carte usate: 1 a 20.000

Partenza effettuata: da Dom Savica presso il lago di Bohinj

Arrivo: a Stara Fuzina presso l'estremità opposta del lago di Bohinj

Itinerario seguito: sentiero n. 1

Sviluppo effettuato: circa 50 km

Massima quota raggiunta: m 2.864 (cima del Triglav)

Tempo necessario: quattro giorni di cammino in montagna e due di viaggio

Ore di cammino effettuato: 34

Grazie della preziosa collaborazione.

A. Piciocchi

27-9-87 - L'attività escursionistica autunnale è iniziata in sordina perché la maggioranza dei soci era ancora attratta dal mare. In realtà l'ultima domenica di settembre ha poi deluso le aspettative di tutti e gli unici 10 che volevano rispettare l'itinerario della prima escursione in programma, all'uscita di Caianello, per la pioggia hanno saggiamente sostituito il M. Viglio con Valle Fiorita, più vicina. Malgrado il forte vento e la minaccia continua di una bella bagnata in 5 sono arrivati sulla Meta dove hanno incontrato Maurizio Desiderati e 3 scouts della Cesarea che hanno promesso una visita in sede con proiezioni di diapositive del loro tour estivo: i Pirenei.

4-10-87 - Molto successo ha avuto l'escursione delle Murelle (gruppo della Maiella). In 18 ci siamo incontrati sabato sera a El Señor dopo Passo Lanciano e la domenica mattina, alle 6, eravamo tutti pronti alla guida di Onofrio ed Aldo, di Francesco e Duilio.

La giornata è stata splendida, limpida, senza un alito di vento e le Murelle si staccavano morbide e bianche nell'azzurro del cielo.

Anna ed io ci siamo caricate di sassi che ci affascinavano per i fossili di epoche remote: ogni sasso era per noi una sorpresa: c'erano conchiglie, valve, felci e altri vegetali fossili.

Un gruppo si è fermato alle Murelle guidato encomiabilmente da Francesco e Duilio; l'altro instancabile si è diretto all'Acquaviva con Onofrio ed Aldo. La mattina l'abbiamo bene augurata con l'uva dorata offertaci da Duilio; la sera, a Passo Lanciano, abbiamo festeggiato Francesco di cui cadeva l'onomastico.

11-10-87 - Molto successo ha avuto il primo pullman della stagione: meta M. Corno da Conca Casale per gli escursionisti e traversata al Sambucaro con discesa a Ceppagna per i più instancabili.

Sul M. Sambucaro sono arrivati in 6 che assieme a noi che ci siamo fermati sull'anticima abbiamo dovuto all'improvviso ripiegare rapidamente su Ceppagna dove siamo arrivati letteralmente bagnati fradici ma come al solito non ci è mai mancata l'allegria!

18-10-87 - Altro pienone si è registrato con la gita al Miletto da Campitello Matese. Il pullman organizzato dalla sezione è stato occupato da ben 48 partecipanti di cui 18 ragazzini del gruppo di Gildo e Manuela che ci hanno allietato con la loro presenza.

A Campitello abbiamo trovato altri amici che erano arrivati con le auto ed un gruppo, alla guida di Aldo e Rita Colleoni, ha percorso il sentiero alpinistico che si dirige alla grotta del Fumo e a quella delle Ciavole e poi punta alla croce e poi per cresta alla cima. Un percorso che molti di noi hanno fatto per la prima volta e che è molto piaciuto. Il tempo ci ha ampiamente favorito. Lungo la strada nuvole nere e gocce di pioggia ci hanno fatto temere il peggio; ma arrivati a Campitello il cielo si è completamente pulito ed il gruppo del Matese si è fatto ammirare in tutta la sua bellezza autunnale.

In cima ci siamo attardati anche per un po' di tintarella. Che vogliamo di più? Peccato solo il lentissimo rientro: invece che chiamarlo Leoncino il nostro pullman dobbiamo ribattezzarlo Tartaruga!

Lunedì 12 ottobre un bel gruppo di soci è convenuto all'Auditorium Scarlatti della RAI di Napoli facendo circolo attorno a Franco Carbonara per un concerto di musica sinfonica organizzato nella giornata inaugurale del 73° congresso della Società Italiana di Fisica. In onore dei congressisti la sede è rimasta aperta anche giovedì 15 ed è stata organizzata una proiezione sulle cavità artificiali del sottosuolo napoletano illustrate dal Prof. La Pigna.

Sabato 17 ottobre inoltre un gruppo di rocciatori, tra cui Gildo, Manuela, Italo, Francesco, Gino, ha consentito la discesa nel cratere del Vesuvio ad alcuni fisici congressisti che hanno molto apprezzato la disponibilità del nostro CAI.

Lieti eventi nella bella famiglia del CAI: è nato il 14° nipote a nonno Manlio, è nata Chiara la prima nipotina di Pietro e M. Sofia Florena ed il Presidente è diventato 3 volte nonno: tutti nuovi soci. Augurissimi!

Lia Esposito

Il 12-11-1987 un bel gruppo di soci ed amici di soci si è trovato alle 16 dinanzi alla chiesa di San Lorenzo per la prima visita guidata, organizzata mensilmente dalla nostra Sezione nell'ambito dell'attività sociale.

Apprezzatissima è stata la nostra guida Marisa Aiello che ci ha illustrato la chiesa e maggior consenso ha avuto quando ci ha dato la lieta sorpresa di farci penetrare, con l'ausilio di Padre Pio, negli ambulatori dell'antica Neapolis dove abbiamo potuto ammirare le sovrapposizioni delle costruzioni greche, romane e mediovali.

In seno alla sezione di Napoli del Club Alpino Italiano è sorto il «Mountain Bike Group».

Il settore, che si avvale della collaborazione tecnica dell'associazione «Cicloverdi» ed alle cui attività potranno partecipare tutti i possessori di biciclette da montagna, ha già in programma una fitta serie di iniziative per diffondere questa particolare pratica cicloescursionistica.

Attualmente il gruppo è impegnato nell'individuazione di una serie di percorsi di breve e medio chilometraggio. Le ricognizioni sul terreno, effettuate in sella a guizzanti «Mountain Bike», hanno permesso di individuare numerosissimi itinerari, soprattutto nell'area ad ovest di Napoli, tra i laghi ed i crateri dei «Campi Flegrei».

Sentieri, tratturi, stretti camminamenti scavati nel banco tufaceo, fumarole e sorgenti di acqua minerale: questi gli scenari in cui si muovono cicloescursionisti del Mountain Bike Group. Scenari incredibili, conditi dalla imperturbabile presenza dei tantissimi ruderi di tombe, ville e cisterne di epoca romana immersi nei fitti boschi di castagno che ricoprono le pendici dei numerosi crateri spenti dell'area flegrea.

Gli itinerari individuati saranno inseriti nel programma di escursioni che il «Mountain Bike Group» effettuerà da ottobre e per tutto l'inverno.

Salvatore Mattozzi

Visita del Sindaco di Praga alla Raccolta Palazzo nella nostra sede di Castel dell'Ovo. Ben sedici anni di rapporti culturali legano la nostra Sezione con la Nazione cecoslovacca.

Ne sono testimonianza i continui scambi di visite speleologiche e culturali all'insegna della reciprocità.

E questo è stato il tema trattato a Napoli il 29 ottobre con il sindaco di Praga e la sua delegazione in visita alla nostra raccolta etnopræistorica. Alla fine si sono tratte alcune premesse per scambi culturali nel ricco campo etnografico.

«Pasquale Palazzo»

La signora Leda Giannettoni di Pisa ha donato alla Raccolta Palazzo una serie di nove splendidi esemplari di minerali.

Il nostro socio prof. Onofrio Di Gennaro, di ritorno da una delle sue tante prestigiose ascensioni di montagne extraeuropee, ha donato alla raccolta Palazzo, per la sezione etnografica, un bastone di sherpa tibetano ed un campanaccio tibetano per yak.

Il sig. Ferrante Fernando ha donato alla sezione etnografica una fescina, una falce, un trapiantatore e una fiasca, strumenti agricoli dell'area di Quarto di Napoli.

Un forcone in legno di Castelvetero sul Calore è il dono di Silvestro Acampora ed Assunta Esposito.

Il socio geologo dr. Antonio Santo ha donato alla sezione geologica della Raccolta Palazzo alcuni magnifici esemplari di *Spiriferina*, *Rhynconelle* e *Zeilleria*, fossili del Sine-muriano (Lias inferiore) databili 180.000.000 anni, da Longobucco (CS).

Un grazie, per tutti, della Sezione!

Pubblicazioni ricevute**Periodici**

CAI sez. Belluno: <i>Le Dolomiti Bellunesi</i>	Natale 1986
	Estate 1987
CAI sez. Bologna	Luglio 1987
CAI sez. Cava dei Tirreni	Maggio-Agosto 1987
CAI sez. Edolo: <i>Annuario</i>	Aprile 1987
CAI sez. Fabriano	Giugno-Settembre 1987
CAI sez. Firenze	Maggio 1987
CAI sez. Fiume	Maggio 1987
CAI sez. Fiume	Numero unico 1987
CAI sez. Gorizia	Maggio-Giugno e Agosto 1987
CAI sez. Ivrea: <i>Alpinismo Canavesano</i>	Marzo-Aprile 1987
CAI sez. Melzo	Aprile-Maggio-Giugno 1987
CAI sez. Palermo	Maggio-Giugno 1987
CAI sez. Reggio Emilia	Numero unico 1987
CAI sez. Salerno: <i>Il Varco di Paradiso</i>	Giugno, Ottobre 1987
CAI sez. Saluzzo	Luglio 1987
CAI sez. Torino	Numero unico 1986
CAI sez. Trento	II trimestre 1987
CAI sez. Trieste	Gennaio 1987
CAI sez. Vercelli	Settembre 1987
CAI sez. Vittorio Veneto	Numero unico 1987
CDA: <i>Centro Documentazione Alpina</i> , Rivista della Montagna n° 90	

Acquisizioni della nostra biblioteca

Ardito Stefano: *A piedi in Abruzzo* - Volume II

Beato P., Nuzzo S.: *La Penisola Sorrentina*

Bertarelli L.V., Boegan E.: *Duemila Grotte*

Braschi G.: *Sui sentieri del Pollino*

Comunità Montana della Carnia: *Carta dei sentieri della Carnia*

	<i>Soci</i>	<i>Non Soci</i>
Distintivi argentati	2.000	non in vendita
Distintivi argento mignon	2.000	non in vendita
Distintivi scudo	3.000	non in vendita
Distintivi Soci vitalizi	1.000	non in vendita
Distintivi 25 anni dorati normali	2.500	non in vendita
Distintivi 25 anni dorati grandi	3.000	non in vendita
Distintivi 50 anni dorati (solo spilla)	3.500	non in vendita
Ciondoli S. Bernardo	3.000	4.500
Ciondoli forati e smaltati	4.000	6.000
Autoadesivi piccoli	500	750
Autoadesivi grandi	2.500	3.750
Magliette C.A.I. Napoli	3.500	4.000
Penne a sfera C.A.I. Napoli	1.000	1.250
Portachiavi C.A.I. Napoli	2.000	2.500
CARTE: Gran Sasso - 1 ^a edizione.	2.000	2.500
Gran Sasso - sentiero centenario	3.000	3.600
Maiella	3.000	3.600
Palinuro-Camerota	3.000	3.500
Parco Nazionale d'Abruzzo	5.000	5.500
Penisola Sorrentina - 1 ^a edizione	1.500	1.500
Penisola Sorrentina C.A.I.	2.000	2.500
Velino	3.000	3.600
Velino-Sirente	2.200	2.500
GUIDE: Adamello vol. I	26.000	39.000
Adamello vol. II	30.000	45.000
Alpi Apuane	25.000	37.500
Alpi Cozie Centrali	25.000	37.500
Alpi Graie Meridionali	25.000	37.500
Alpi Liguri	25.000	37.500
Alpi Marittime	26.000	39.000
Dolomiti Orientali	23.000	34.000
Gran Paradiso - Parco Nazionale	25.000	37.500
Masino Bregaglia 2 ^o	23.000	34.000
Monte Bianco 2 ^o	23.000	34.000
Monte Pelmo	26.000	39.000
Piccole Dolomiti Pasubio	23.000	34.000
Presanella	23.000	34.000
Schiara	24.000	36.000
VARIE: Aquilotti del Gran Sasso	4.000	6.000
Itinerari del Gran Sasso	4.000	6.000
Montagna e Natura	7.000	10.000
Fiori del Matese: cartoline	2.000	2.500
poster carta	2.000	2.500
poster cartone	3.000	4.000
Appennino Bianco	15.000	15.000
A piedi in Abruzzo vol. I	13.000	13.000
Escursioni sul Pollino	5.000	5.000
Alte vie dei Monti Picentini	5.000	5.000

Altre pubblicazioni possono essere richieste di volta in volta alla Sede Centrale sulla base dell'elenco pubblicato dalla Rivista.

I prezzi sono soggetti a variazioni su indicazione della Sede Centrale.

PROPRIETARIO: Sezione CAI Napoli

DIRETTORE RESPONSABILE: Alfonso Piciocchi

COMITATO DI REDAZIONE: Direttore: Alfonso Piciocchi. Membri: Cascini Emanuela, De Cindio Angelo, de Vicariis Carlo, Di Gironimo Vincenzo, Esposito Enrico, Esposito Lia, Morrica Manlio, Nardella Aurelio, Pezzucchi Gildo, Romano Attilio.

COMITATO SCIENTIFICO: Lodovico Brancaccio, Pietro Celico, Italo Sgrosso, Maria Zei Moncharmont.

STAMPA: Officine grafiche Francesco Giannini & Figli S.p.A. - Napoli

REDAZIONE: p/co Comola Ricci, 9 - 80122 Napoli

AMMINISTRAZIONE: Castel dell'Ovo - c/o Sez. di Napoli del CAI - 80132 Napoli - Casella Postale 148

Spedizione in abbonamento postale - gruppo IV - pubblicità inferiore al 70%

Autorizzazione Tribunale di Napoli n. 576 del 18.5.1954

L'opinione espressa dagli Autori non impegna la Direzione e la Redazione. I collaboratori assumono la piena responsabilità delle affermazioni contenute nei loro scritti. È ammessa la riproduzione con l'impegno di citarne la fonte.

Finito di stampare il 10 febbraio 1988

ISSN 0393-7011

CONVOCAZIONE ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

I soci della Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano sono convocati in Assem-
blea Generale Ordinaria per il giorno

25 MARZO 1988

in Napoli presso la Sede Sociale in Castel dell'Ovo in unica convocazione alle ore
18,30 per deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO

- 1) Nomina del Presidente dell'Assemblea, del Segretario e di tre scrutatori
- 2) Relazione Finanziaria anno 1987
- 3) Relazione del Presidente uscente
- 4) Approvazione rendiconto finanziario 1987
- 5) Elezioni per il rinnovo delle cariche sociali:
 - Presidente
 - Consiglieri (n. 8)
 - Delegati (n. 2)
 - Revisori dei conti (n. 3)
- 6) Varie ed eventuali.

Il Presidente
Alfonso Piciocchi

* * *

Nel ricordare a tutti che le cariche sociali possono essere ricoperte da Soci Ordinari iscritti al Sodalizio da almeno 2 anni, si riportano le norme del Regolamento Sezioneale per l'ammissione all'Assemblea ed alle votazioni:

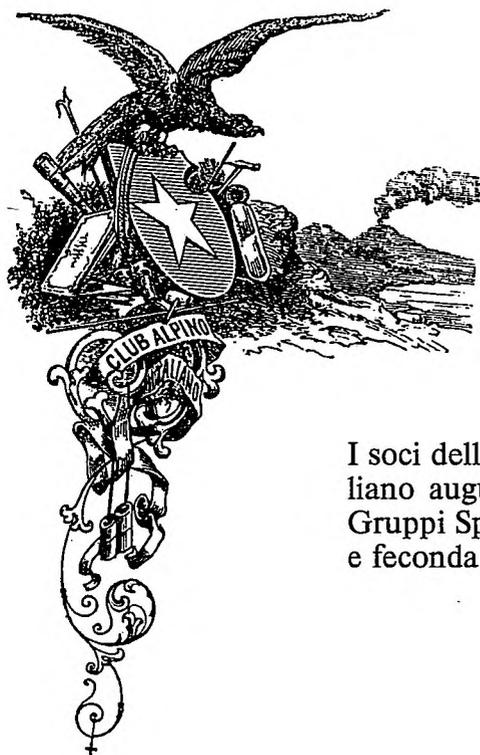
– **PARTECIPANO ALL'ASSEMBLEA** tutti i Soci della Sezione in regola con la quota dell'anno in corso (art. 16);

– **HANNO DIRITTO AL VOTO** i Soci di età superiore ai 18 anni, ad eccezione dei Soci Frequentatori già Ordinari presso altre Sezioni;

– **NON HANNO DIRITTO AL VOTO** i Componenti del Consiglio Direttivo nelle questioni relative alla gestione del patrimonio sociale (art. 22);

– **DELEGA**: può essere fatta da ciascun Socio, impossibilitato ad intervenire, ad altro Socio. La delega deve risultare da atto scritto e firmato. Nessuno può essere delegato da più di un Socio;

– **LA TESSERA** sarà necessaria per la verifica del diritto di partecipazione, votazione e delega, che verrà effettuata prima dell'inizio dell'Assemblea.



I soci della Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano augurano a tutte le Sezioni consorelle e ai Gruppi Speleologici italiani e stranieri Buon Anno e feconda attività sociale.

Alfonso Piciocchi

Il fregio originale è stato tratto da una nostra vecchia edizione di un'opera sulle montagne campane di Giustino Fortunato.

Al di là dei fregi si nota ancora fumante lo «sterminator Vesevo» e non le piemontesi Alpi occidentali.

INDICE

- p. 5 La raccolta naturalistica ed etnopreistorica «Pasquale Palazzo» al Castel dell'Ovo
- p. 7 **AMBIENTE**
- p. 7 Il «Sentiero Italia». Stralcio dalla ricerca sugli Itinerari Verdi che sta conducendo per la Regione Campania la CTAM
- p. 8 I Regi Tratturi. Una buona notizia: la Regione non darà più concessioni
- p. 9 Pastorizia di rapina
- p. 9 Monteruscello: stanno costruendo (con i nostri soldi) una città da evacuare!!!
- p. 11 Il «segno di Zorro» sull'Appennino
- p. 11 La Forra di Furore
- p. 12 **ALPINISMO**
- p. 12 Dolomiti 29 agosto - 6 settembre 1987. Sella, Marmolada, Pale di S. Martino
- p. 14 Trekking in Jugoslavia, 3-13 luglio 1987
- p. 17 Su e giù per le Orobie
- p. 18 Pizzo Bernina
- p. 20 Dal Vesuvio all'Olimpo
- p. 22 Il sentiero delle Odle. Malga Brogles m 2.045 - Agosto 1987
- p. 23 Val di Funes - Rifugio Genova m 2.297 - Agosto 1987
- p. 24 **SPELEOLOGIA**
- p. 24 Nuovi contributi all'esplorazione della grotta di Castelcivita (Salerno)
- p. 31 Nota biologica sul sopraluogo del 9 dicembre 1962 alla grotta di Castelcivita
- p. 31 Prime osservazioni sulle mammofaune della grotta dell'Ausino (Salerno)
- p. 36 Biospeologia in Campania: ancora molto da fare
- p. 38 **SPELEOLOGIA IN CAVITÀ ARTIFICIALI**
- p. 38 Il sottosuolo napoletano sempre protagonista nelle vicende storiche della città
- p. 40 Una notizia inedita sull'acquedotto napoletano del Carmignano
- p. 43 Verbale della riunione della Commissione Nazionale per le cavità artificiali della Società Speleologica Italiana il 12 settembre 1987
- p. 45 **ROCCIA**
- p. 45 Dolomiti, agosto 1987
- p. 47 Arrampicata in Dolomiti
- p. 49 **VITA SEZIONALE**
- p. 49 Programma 1° semestre '88
- p. 52 Note di attività sociale '87
- p. 54 Donazioni per la raccolta naturalistica ed etnopreistorica

LA RACCOLTA NATURALISTICA ED ETNOPREISTORICA «PASQUALE PALAZZO» AL CASTEL DELL'OVO

5

Dopo il notevole interesse didattico suscitato in questi ultimi anni da questa originale struttura museale, per il momento unica nel suo genere in Campania, si rende necessario far conoscere, pur nei limiti delle poche pagine del Notiziario sezionale, la sua storia e le sue finalità.

Certamente gran parte dei soci - sarei ottimista se mi limitassi soltanto ai nuovi iscritti - ignorano le finalità di questo notevole accumulo di pietre che occupano ben sei sale espositive della nostra bella sede. Come sono state raccolte? La nostra sezione nei suoi centosedici anni di vita ha avuto come soci un gran numero di geologi, naturalisti e speleologi, tutti operatori con peculiari caratteristiche di essere profondi conoscitori delle montagne e del territorio sotto il più completo aspetto geo-naturalistico. È questo un grosso potenziale da non sottovalutare che va come conoscenza molto al di là del materiale esposto nelle vetrine. Verso la fine degli anni '60 furono, pur tra innumerevoli difficoltà, tolti dai cassetti degli armadi le prime pietre lavorate trovate in superficie dai geologi e collocate in una prima modesta vetrina nell'angusto spazio dei locali del Maschio Angioino. Grazie alla sensibilità di qualche socia, docente nelle scuole medie, anche quel piccolo nucleo di raccolta venne costantemente visitato dalle scolaresche.

A dispetto delle molteplici difficoltà di varia natura, era emergente in quel tempo la figura di un grande presidente: Pasquale Palazzo, alla cui memoria il gruppo speleo (protagonista di tale struttura) ha dedicato la raccolta. Certamente sarete indotti ad attribuire a questo personaggio una cultura in preistoria. Niente di tutto questo: l'ingegnere Palazzo, grande alpinista e rocciatore di fama nazionale, aveva la grande forza di guardare molto lontano in una strada in quel tempo decisamente controversa sia nell'ambiente sezionale che in quello nazionale, quello del grande potenziale della cultura del territorio montano. Vedevo nei giovani del gruppo speleo gli unici artefici per far tornare almeno la sezione di Napoli alle origini delle finalità costitutive del sodalizio, proprio quando fu ideato - il 12 agosto del 1863 - dal nostro socio Giovanni Barracco e da Quintino Sella durante la celebre prima ascensione italiana del Monviso; ossia di una società «di dotti cultori di scienze naturali e di dilettanti di ascensioni montane». Fin da quando il gruppo speleo CAI Napoli agli inizi degli anni '50 si rifondò dopo il glorioso periodo degli anni '30 in cui operavano sugli Alburni Colamonico, Magaldi, Panza, Trotta e Marinelli, ne ha dato uno specifico indirizzo scientifico all'attività dell'andare in grotta.

La speleologia è una attività pluridisciplinare e di conseguenza la ricerca preistorica ha avuto nel suo contesto soltanto una piccolissima parte.

Certamente nella storia del gruppo speleo CAI Napoli non si possono leggere grandi scoperte sotto l'aspetto esplorativo, ma in cambio si possono annoverare notevoli contributi sul piano scientifico. È proprio su questo indirizzo che si è avuto negli anni '60 sostegno e fiducia da Pasquale Palazzo, cosa davvero paradossale se si pensa che pur con il suo grande passato di rocciatore ha preferito andare contro corrente e dare fiducia proprio alla scelta scientifica delle forze speleologiche. Esse erano rappresentate da una piccola trascurata minoranza di giovani, fortemente criticata per la sua eccessiva esuberanza, in una associazione trasformata negli ultimi settantanni più in un dopolavoro che in un centro sensibile agli stimoli innovativi, che ha avuto, dopo dieci anni di difficile esistenza, finalmente il suo uomo che le ha dato fiducia e spazio per crescere.

È proprio grazie a questo spazio che deve essere inserito il progetto museale. Esso ha dei grossi limiti perché documenta soltanto una piccolissima parte della preistoria regionale. Al contrario la sua ricchezza va vista principalmente nelle molteplici testimonianze raccolte nelle aree al di là della regione ed in varie parti del mondo. Il legame che unisce queste diverse realtà molto distanti tra loro è proprio la successione cronologica dal punto di vista della tecnica che segna il grande progresso evolutivo dell'uomo da 700.000 anni fino a 3000 anni fa.

Come è costituita la raccolta? Da donazioni di vecchie collezioni dell'800 e da materiale raccolto in superficie. Ben cinque raccolte della metà dell'800 avute in dono come quella Garbarino (bacino del Noce), Battaglia (Capena), Galluccio (America del Nord), Romano (Daunia) si sono aggiunte alle collezioni portate dai soci da varie aree del globo come quelle sul materiale andino da Scandone, su quello etiope da Guzzetta e Cinque, da quello del Niger da Sommaruga, da quello dei pani neolitici del Grand-Pressigny (Indre et Loire) da Irace, da Venosa da Chiappella-Porta, dai laghi pleistocenici del Molise da Pietro Patriarca e dalle ceramiche slovacche studiate da me di recente in una delle ultime campagne di lavoro in reciprocità del gruppo speleo con gruppi speleo cecoslovacchi.

Il materiale - frutto dei tre scavi praticati nella provincia di Salerno antecedentemente al 1972: grotta di Nardantuono a Olevano sul Tusciano, grotta dell'Ausino e grotta di Castelcivita - è stata consegnata nel '74 in occasione della II Mostra di Preistoria del Salernitano alla locale soprintendenza.

Del materiale raccolto durante il saggio di scavo nella grotta delle felci di Capri, dopo aver consegnato nelle mani di Buchner il bel monile neolitico, rimangono in sede a disposizione pochi frammenti di ceramiche. Il grosso materiale paleontologico della grotta dell'Ausino (SA) è stato consegnato all'Istituto di Paleontologia dell'Università di Napoli. Dopo il 1972 il gruppo speleo ha cessato di praticare scavi, pur continuando lo studio sul territorio.

La raccolta è ricca in gran parte di materiale prevalentemente litico trovato in superficie in tutta l'area italiana dalle Alpi alla Sicilia. È ovvio che per chi lavora in geologia sul territorio del nostro paese, così ricco di testimonianze del passato, basta che lo percorra e lo sappia leggere nel suo contesto stratigrafico e geomorfologico per trovare strumenti di epoche preistoriche.

Molto di recente per i continui rapporti etnografici con la preistoria e soltanto per fini didattici si è organizzata una mostra di materiale che illustra tre realtà: la prima quella di una tribù della Nuova Guinea che vive tuttora nell'economia del paleolitico (la ricca collezione di utensili e di foto è stata regalata alla sezione dall'etnologo nostro socio Carlo de Martino); la seconda è quella del mondo pastorale che secondo le teorie di Salvatore Puglisi dovrebbe collegarsi alla cultura preistorica della civiltà appenninica (Bronzo medio e finale); la terza è la realtà contadina con ricco materiale raccolto in varie province da nostri soci. A queste realtà, che suscitano grande interesse ai giovani visitatori, è stato dato spazio per il momento nella sala Barracco. Sono stati inventariati e notificati presso la soprintendenza di competenza territoriale n. 1590 strumenti litici, n. 73 vasi in ceramiche in gran parte ricostruiti, n. 14 modelli di case e urne funerarie, n. 80 utensili etnografici. La struttura museale di tre sale è stata realizzata soltanto per fini didattici con tabelle esplicative e materiale in buona parte costituito da modelli per ricostruire le aree preistoriche in un contesto ecologico del Quaternario. Il merito per tale realizzazione va a Paola e Pietro Patriarca, preziosissimi collaboratori che con grande entusiasmo si prodigano da volontari per una sempre migliore fruizione della struttura da parte delle scolaresche.

Dopo la grave crisi, causa il terremoto, quando fummo costretti a lasciare i locali del Maschio Angioino e a depositare per due anni il materiale nei sottoscala dell'infelice sede vomerese, molto è migliorato nella nuova sede di Castel dell'Ovo. Lo si evince dal gran numero di scuole in visita e dalla raccolta di ben 4061 firme di alunni. Nell'anno scolastico in corso è stata programmata una duplice ricerca sull'evoluzione dell'uomo con audiovisivi e sulla preistoria del fuoco con uno speciale inserto a fumetti da distribuire agli studenti.

Per il momento soltanto questo può dare tale struttura portata avanti da tre volontari senza alcun contributo. È nostro desiderio aprire almeno una volta alla settimana la raccolta alla città; ma come possono essere risolti i problemi di accesso e di custodia?

Molto si potrà fare in avvenire se questo messaggio altamente culturale verrà recepito dagli Enti regionali e statali preposti in tale settore. Per il momento, dopo ripetuti appelli per pubblicare una miniguia per gli alunni in visita alla raccolta, il manoscritto giace ancora nel cassetto senza alcuna speranza di poter realizzare la sua pubblicazione davvero indispensabile.

D'altronde, se si pensa agli anni '60 e alla forzata pausa dei due anni nel sottoscala vomerese, si può essere soddisfatti del lavoro. Non ci rimane altro che augurarsi di continuare verso una migliore qualificazione della valida iniziativa.

Alfonso Piciocchi

IL «SENTIERO ITALIA»

Stralcio dalla ricerca sugli Itinerari Verdi che sta conducendo per la Regione Campania la CTAM

Ormai l'escursionismo montano sta diventando (purtroppo dicono alcuni) un fenomeno di massa. Mafariello, ad esempio, registra ogni anno un incremento di presenze del 300%!!!

Quindi il «Sentiero Italia», itinerario escursionistico Nord-Sud, ponte fra Europa (verde ed industriale) e Mediterraneo (arido ed agricolo) può essere una preziosa occasione di tutela ambientale e promozione sociale (ECOlogia = ECONomia), ma anche, se proposto al di fuori di un quadro globale ed organico di assetto del territorio, un pericoloso cavallo di Troia attraverso cui speculazioni edilizie, interventi dissennati sul territorio e degrado ambientale possano investire quell'ampio polmone verde, tuttora miracolosamente quasi intatto, che è l'Appennino Meridionale.

Di conseguenza si suggeriscono cinque sani «ecocriteri» con cui identificare e progettare il percorso:

1) Evitare (ovviamente nei limiti del possibile), l'«attraversamento diretto» di particolari habitat naturali, o non ancora antropizzati (aree di vetta o di cresta, forre, zone umide, habitat di particolari biotipi vegetali o animali, ecc...), ma anche di particolari siti preistorici, archeologici o storico culturali. Occorre pensare piuttosto a «penetrazioni a grappolo» ed organizzando tali risorse territoriali quali elementi da tutelare e valorizzare da parte delle istanze locali (Comuni, Cooperative, ecc...) in omaggio al noto principio ECOlogia = ECONomia.

2) «Ancorare» frequentemente il percorso del sentiero alla rete cinematica (strade e ferrovie) nazionale e locale, ma soprattutto alle stazioni ferroviarie (di cui è ricco l'Appennino meridionale) che costituiscono altrettanti terminali da e per le grandi concentrazioni urbane, di un mezzo di trasporto collettivo e non inquinante, quindi ECONomico ed ECOlogico.

3) «Attraversare ed interessare» sempre e direttamente i piccoli centri storici montani e collinari di cui è ricco il nostro Appennino: sono le uniche reali (e realistiche) basi di appoggio (dormire, mangiare, acquisti, ecc...) per un trekking che non sia limitato ai soli campioni sportivi, nonché preziose occasioni di scambi umani e sociali con le popolazioni, le tradizioni e le culture locali.

4) «Collegare» il percorso alle numerose e crescenti strutture agrituristiche (vitto, alloggio, acquisti, ecc...) per gli evidenti reciproci vantaggi economici ed ecologici.

5) Evitare l'«attraversamento diretto» delle aree desertiche (di cui è pieno l'Appennino meridionale), i bruschi ed impegnativi dislivelli, nonché le alte quote. Per tutti questi fatti è meglio pensare a «percorsi alternativi» e/o a «penetrazioni a pettine».

Con tali criteri è fin d'ora possibile ipotizzare un tracciato di massima.

È però necessario, prima di avventurarsi in (superficiali) ulteriori e più particolari definizioni dei singoli tratti dell'itinerario, *predisporre preventivi attenti, adeguati e circostanziati studi del territorio e delle risorse naturali, umane e culturali.*

Comunque come prima approssimazione ed in via di larga massima il tracciato dovrebbe avere un asse Nord-Sud ed una serie di «Collegamenti Trasversali» verso e per le aree metropolitane tirreniche ed adriatiche, situati nei punti strategici: Aurunci, Gargano, Lattari, ecc.

Asse verticale: Prati di Mezzo - Selva - Acquafondata (FR) - Filignano - Monteroduni (IS) - Gallo - Letino - Prete Morto (CE) - Bocca di Selva - Cusano - Cerreto - Telese - Solopaca - Vitulano - Prata - Taburno - Bucciano - Airola - Arpaia - S. Bernardo (BN) - Mafariello (AV) - Pannarano (BN) - Pietrastornina - S. Angelo - Ospedaletto - Mercogliano - Monteforte - Forino - Contrada - Solofra - Campolasperto - Montella - Bagnoli Irpino - Laceno (AV) - Acerno - Campagna - Serre-Postiglione - Sicignano - Forestale - Aresta - S. Angelo Fasanella - Rofrano - Torre Orsaia (SA).

Tratti orizzontali:

a) Minturno (LT) - Sessa A. - Roccamonfina - Grottola - Vairano - Pratella - Prato - Gallo (CE).

b) Piedimonte - Castello - S. Gregorio - Prete Morto (CE).

c) Cusano - Pietraroia - Sassinoro - S. Croce - Castel Pagano - Castel Vetere (BN) - Riccia (CB) - Baselice - Foiano - Montefalcone - Castel Franco (BN) - Faeto (FG) - Greci (AV).

d) Sorrento - Moiano - Agerola (NA) - Chiusi - Cava dei Tirreni - Mercato S.S. (SA) - Solofra - Laceno - Lioni - S. Angelo - Guardia L. - Bisaccia - Aquilonia - Monteverde (AV) - Melfi (FG).

e) Aresta - Auletta (SA).

f) Rofrano - Buonabitacolo - Montesano (SA) - Tramutola (PZ).

La realizzazione e la gestione economica dell'itinerario, per ovvi motivi, non può che essere di pertinenza delle popolazioni locali attraverso le proprie istanze democratiche (soprattutto le Comunità Montane).

Arch. Giuseppe Falvella

Responsabile CAI-TAM Campania

I REGI TRATTURI

Una buona notizia: la Regione non darà più concessioni

Tempi duri per chi - legittimo o abusivo - si è appropriato di un pezzo di «Regio Tratturo»! Pare difatti che la Regione Campania, e speriamo che la notizia sia vera, voglia bloccare, e quindi revocare, le concessioni ai privati degli storici «Regi Tratturi» ereditati dallo Stato Italiano che, a sua volta, li aveva ereditati dai Re di Napoli. (Chi sa che faccia avrebbero fatto questi sapendo che i loro successori diretti - gli attuali amministratori regionali - avrebbero allegramente distribuito a destra e a manca quel prezioso patrimonio pubblico che essi avevano faticosamente costituito!!!).

Cosa sono i «Regi Tratturi»? Le cosiddette «Autostrade della transumanza» o meglio, in termine dannunziano, «erbal fiume silente». Sono gli itinerari che da millenni attraversavano pastori e greggi in autunno verso il mare (in primavera verso i monti) per svernare nel caldo Tavoliere pugliese. I «Tratturi», i «Bracci», i «Tratturelli» sono quindi ampie fasce di terreno, larghe fino a 150 metri, tenute a pascolo, variamente articolate nel verde del paesaggio appenninico, con sorgenti ed abbeveratoi, nonché stazzi ed attrezzature per la sosta notturna, le «Poste», con locande, chiese, negozi, ecc., intervallati da una giornata di cammino.

L'impianto urbanistico stesso di alcuni centri storici dell'Appennino (Isernia ad esempio) è impostato proprio sul tracciato di un antico «Tratturo».

Particolare curioso: il tipo di erba che cresce (che cresceva, ove sono state date le concessioni ad uso agricolo) sotto il morso continuo di pecore e capre, ha specializzato per autodifesa un particolare tipo di apparato radicale: vero e proprio singolarismo vegetale.

Perciò oggi i Tratturi costituiscono una preziosa risorsa del territorio, storica, naturale, urbanistica e paesistica, da tutelare e valorizzare anche a fini turistici ed economici.

Difatti, un adeguata sistemazione paesaggistica, idonei gruppi di alberi ed arbusti strategicamente collocati in un progetto organico di architettura del paesaggio, sorgenti ed attrezzature recuperate e restaurate, opportuni collegamenti con i centri storici e col «Sentiero Italia» promosso dal CAI, possono qualificare il paesaggio e l'ambiente, e creare occasioni e stimoli per il turismo culturale-naturalistico con positivi riflessi anche sulle economie delle popolazioni locali. Torneremo sull'argomento.

Arch. Giuseppe Falvella

Responsabile CAI-TAM Campania

PASTORIZIA DI RAPINA

Nelle nostre escursioni in montagna vediamo sempre più numerosi, grandi ed invadenti greggi di pecore e soprattutto di capre che, ingorde ed affamate, devastano i demani pubblici.

Chi dà le autorizzazioni? C'è qualche connessione con gli altrettanto numerosi e «strani» incendi estivi? E con i tagli abusivi? E la Regione che fa? Cosa fanno le 94 stazioni della Guardia Forestale con i circa 200 addetti? Non sono forse un po' pochini per controllare e sorvegliare 4.698 chilometri quadrati di montagna (una guardia forestale per ogni 23,5 chilometri quadrati!!!). E i rimanenti 2.768 chilometri quadrati di boschi, chi li controlla?

G. F.

MONTERUSCELLO

Stanno costruendo (con i nostri soldi) una città da evacuare!!!

Sappiamo che durante e dopo il bradisismo flegreo Stato, Regione e Comuni si sono subito affrettati, con inusitata efficienza, a costruire una nuova città: Monteruscello: il che, a parte gli errori urbanistici e gli orrori architettonici ed edilizi ben visibili a tutti, potrebbe anche essere una buona cosa. A patto che...

1) tale città fosse inserita in una qualsiasi logica di pianificazione del territorio. Il che non è stato: anzi, non si è parlato per molti decenni di decompressione della «Fascia Costiera Napoletana»? O forse gli organi pubblici con tale «abusivismo urbanistico» hanno inteso fare concorrenza all'«abusivismo edilizio» dei privati...? Ma questa è acqua passata.

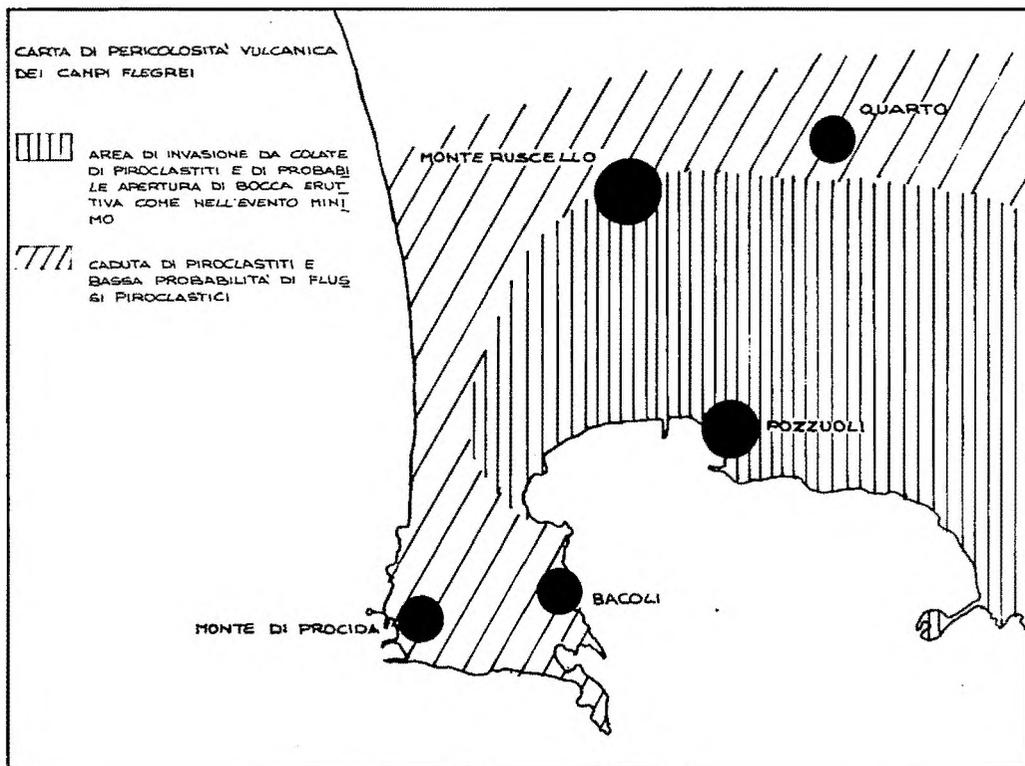
2) tale città fosse realizzata in un'area sicuramente indenne da rischio vulcanico. Il che non è.

Difatti leggiamo - «Rischio vulcanico e programmazione territoriale» a cura della Provincia e dell'Osservatorio Vesuviano, a firma del Prof. Giuseppe Luongo - che l'area «...nella quale è attesa una distruzione totale, ha un raggio di 4-5 km dalla bocca eruttiva. In questa area è prevista la caduta imponente di materiale solido e lo scorrimento di colate piroclastiche che non lascerebbero scampo a cose e persone. Questa area deve essere necessariamente evacuata prima che inizi l'eruzione. A distanze superiori, fino a circa 6 km dalla bocca eruttiva, si osserverebbero imponenti quantità di prodotti di caduta e le punte estreme delle colate piroclastiche più grosse».

La cartina planimetrica allegata (a pagina seguente) non lascia ombra a dubbi: stanno proprio costruendo una città in tale area.

Di fronte a tale «Nuova Pompei», programmata e realizzata, non sarebbe il caso di chiarire ed indagare almeno sul perché di tale colossale sperpero di danaro pubblico?

G. F.



PREMIO DI LAUREA

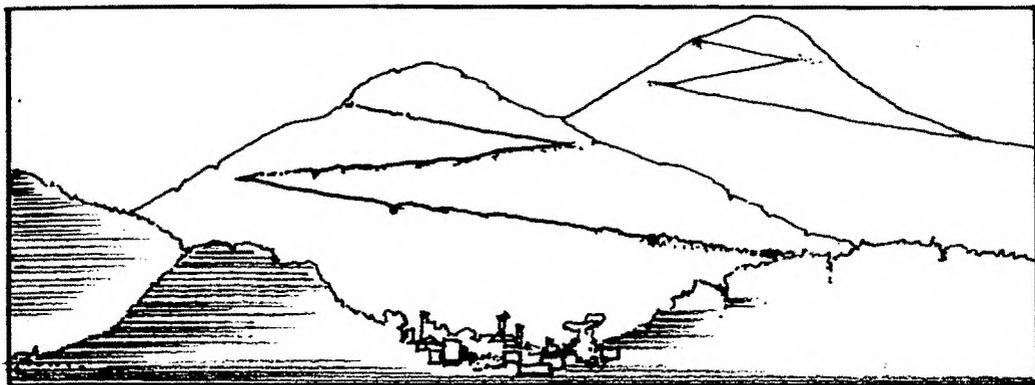
«Metodi sperimentali alternativi all'uso dell'animale vivo in laboratorio».

È stato bandito dal Comitato Civico di Azione Zoofila e la Lega Antivivisezionistica Campana, sotto l'egida dell'Università degli Studi e col sostegno del Banco di Napoli. Possono partecipare al concorso i laureati in Agraria, Farmacia, Medicina e Chirurgia, medicina Veterinaria, e Scienze MFN dell'Università di Napoli. Premio L. 3.000.000 (tre milioni). Scadenza 31 dicembre 1988. Informazioni: Sede del Comitato Civico di Azione Zoofila, v. del Parco Margherita 3, 80121 Napoli.

Recentemente il prof. Michael Balls del FRAME - Fund for the Replacement of Animals Experiment - ha tenuto una conferenza sull'argomento all'Istituto Superiore di Sanità di Roma.

Il FRAME è la prima organizzazione mondiale che si interessa della possibilità di sostituire le sperimentazioni animali, permettendo il risparmio di moltissime cavie. Nella ricerca occorrerebbe seguire un preciso iter, diviso in cinque stadi. L'importante è riuscire a stabilire delle linee-guida, dei protocolli standardizzati che ciascun laboratorio dovrebbe utilizzare nell'effettuare i tests.

Attualmente il FRAME ha coinvolto nelle sue ricerche numerosissimi laboratori inglesi, americani, svizzeri e tedeschi.



Non è il titolo di un nuovo film.

È quanto vediamo sui nostri monti deturpati sempre più frequentemente da orribili quanto mai inutili e misteriose strade.

Così comincia il degrado geologico, le frane, le alluvioni e le catastrofi.

Così viene alterato e distrutto il prezioso patrimonio naturale ed economico.

G. F.

LA FORRA DI FURORE (SALERNO)

Qualche successo sezionale nella lotta per la tutela dell'ambiente campano

Nel febbraio del 1986 sul nostro notiziario, nella sezione speleologica, pubblicammo un articolo abbastanza polemico e tecnico che aveva per titolo «S.O.S. per la forra del Furore». Quest'area della costiera amalfitana, di eccezionale interesse sia sotto l'aspetto paesaggistico che naturalistico, è da tutelare trattandosi di un autentico solco erosivo carsico, ossia di un vallone con pareti verticali, la cui incisione è dovuta in buona parte alla azione di dissoluzione dell'acqua meteorica sul calcare. Fino a ieri, proprio nel punto più interessante dove il torrentello sfocia nel mare, uno sgradevole odore di fogna e la vista di rifiuti solidi, sparsi per centinaia di metri sul greto, erano testimonianza di un tragico degrado ambientale.

Il nostro appello è stato recepito dalla Comunità Montana della penisola amalfitana e dagli Enti preposti. Il vecchio depuratore di Agerola è stato riutilizzato, e lo smaltimento dei rifiuti depurati non è più convogliato nella forra, ma deviato molto lontano.

Una piccola vittoria tra le tante sconfitte, dovute per lo più all'indifferenza di molti.

La Redazione

ALPINISMO

DOLOMITI 29 AGOSTO - 6 SETTEMBRE 1987

Sella, Marmolada, Pale di S. Martino

28 agosto - Abbiamo tutti lasciato le nostre comode spiagge per essere puntuali all'appuntamento con le Dolomiti.

Quest'anno il numero è aumentato: saremo infatti venti tra immancabili e nuove leve.

29 agosto - Arriviamo a Bolzano, città che ormai conosciamo bene per cui non ci fermiamo, ma procediamo, ansiosi di incamminarci su queste splendide montagne, verso Passo Gardena.

Da detto passo comincia il nostro giro; il primo obiettivo è il rifugio Boé e il pizzo Boé 3.152 m.

Essendo il primo giorno rinunciamo a percorrere la via ferrata Tridentina e procediamo per la via normale che percorrendo un ripido canalone porta al rifugio Pisciadù 2.585 m dove pranziamo, quindi procediamo per il rifugio Boé dove giungiamo verso le 18.

30 agosto - Si riparte con tempo molto bello: saliamo il Boé dal quale si gode un magnifico panorama, quindi scendiamo verso Forcella Pordoi 2829 m e per il ripido canalone a Passo Pordoi 2.239 m.

Lasciamo sempre più alle spalle il Sella, mentre superando la verde costiera del Padòn, che divide i due gruppi, ci avviciniamo alla Marmolada; il sentiero è lungo, ma piacevole e alle ore 17 siamo al lago Fedaià, dove ci concediamo una seggiovia che ci porta al rifugio Pian dei Fiacconi m 2.625.

31 agosto - Partiamo di buon ora per la meta più ambita: la Marmolada; malgrado il forte entusiasmo la nostra tabella di marcia rallenta inesorabilmente, attacchiamo comunque il ghiacciaio, ridotto a ben poca cosa, e giungiamo alla base della Forcella Marmolada da dove parte l'omonima ferrata.

Il primo tratto ghiacciato e gli zaini ci impacciano non poco; dopo diverse vicissitudini e molto tempo siamo tutti felicemente riuniti sul piccolo spazio della forcella. Considerata l'ora abbastanza avanzata rispetto alle previsioni, ci dividiamo: un gruppo continua verso il rifugio Contrin, mentre un altro tenta la conquista di punta Penia. Dopo un'ora circa di salita su tale attrezzatissima ferrata decidiamo però all'unanimità di desistere poiché dobbiamo non solo ritornare alla forcella, ma altresì da questa scendere al rifugio, dove infatti arriviamo solo verso le ore 19 accolti calorosamente dagli altri compagni.

1 settembre - Dal rifugio Contrin inizia la tappa di trasferimento attraverso passo delle Cirelle e Fuchiade al passo S. Pellegrino da dove intendiamo procedere per le Pale di S. Martino.

2 settembre - Ci concediamo un giorno di pausa: le quattro tappe precedenti sono state tutte impegnative e tutti sentono il bisogno di riposo. Il solito gruppo di irriducibili parte comunque in esplorazione sul colle Margherita e ne discende nel pomeriggio al Passo.

3 settembre - Il tempo è diventato nuvoloso; aspettiamo da un momento all'altro la pioggia. Prendiamo la funivia del colle Margherita, quindi per forcella Predazzo al rifugio Passo Valles dal quale parte il lungo e ripido sentiero che porta al rifugio Volpi sul Mulaz. Malgrado il cattivo tempo la montagna conserva il suo fascino; da ogni parte si intravedono i picchi rocciosi che caratterizzano il gruppo. Superato il ripido tratto finale giungiamo finalmente al Mulaz accolti da un magnifico coro di montagna le cui note si diffondono irrealmente tra la nebbia e le nubi. Sono un gruppo di universitari in gita.

Verso le 17,30 con Mino e Giuliana saliamo anche a cima Mulaz in un'ora circa godendo tuttavia ben poco del magnifico panorama, che pur si dovrebbe vedere, causa le nubi.

4 settembre - Il gruppo si divide.

Ormai il gruppo si è sfaldato: Paola è andata via mercoledì - dopo aver fatto il ghiacciaio e la forcella della Marmolada - portandosi via una buona parte dell'allegria del gruppo dei ragazzi; Fabrizio e Giuseppe hanno poi dato il colpo di grazia con la decisione di andarsene a Torino a vedere lo spettacolo di Madonna per cui la mattina del 4, con il tempo nuvoloso e gli impermeabili a portata di mano, se ne vanno dietro di loro, in un'altra direzione, anche Michele e Daniela trascinandosi Alessandro che non vuole perdersi il 1° palio di Castelgandolfo che si terrà il 6.

Anche Ernesto li raggiunge un'ora dopo, quando preparatosi per l'itinerario delle Pale dal rifugio Volpi deve rinunciare saggiamente alla ferrata del sentiero delle Farangole per la pericolosità di una frana non ancora stabilizzatasi. A ricordare il delizioso gruppo di ragazzi che ha allietato il nostro trekking, così di buon auspicio inoltre per l'attività escursionistica del nostro CAI negli anni futuri, è rimasta ormai solo Nicole «la mascotte» che ci allieterà il percorso con il suo chiacchierio.

Non potendoci inoltrare nelle Pale di S. Martino attraverso il sentiero delle Farangole, ce ne scendiamo a Passo Rolle fermandoci prima alla capanna Segantini. Ma ormai anche «i veci» sentono il richiamo degli impegni.

A Passo Rolle, nel tardo pomeriggio, Giuliana ed Adriana se ne ripartono per Napoli; Claudia per Milano; i tre Mujaski con gli amici Sergio e Roberta si dirigono a Fiera di Primiero per poi andare a rilevare l'auto lasciata a Passo Gardena il 29-8. Rimangono solo Manlio, Lia, Mino e Gianni, gli incontentabili che assolutamente non vorrebbero rientrare nella giungla di asfalto di Napoli e che non se la sentono di lasciare quel Paradiso montano che è S. Martino di Castrozza contornata dalle sue Pale. Infatti da Passo Rolle il pullman ci porta a S. Martino dove troviamo un alloggio dignitoso ed economico a Villa Marina.

La sera del 4, di ritorno da una cena buona ed economica, il nostro cuore si riempie di speranza: la luna piena illumina le Pale che risaltano bianche e fiere nell'oscurità della notte: sono affascinanti, vorremmo già stare in cammino, raggiungerle, saper percorrere di corsa i loro crinali aspri senza perderne un centimetro e con la gioia di un'ape che succhia il nettare da un fiore che apre voluttuoso i suoi petali.

Domani sarà come stanotte?

La mattina del 5 sembra proprio esaudire i nostri desideri. Le Pale svettano rosate al primo sole e la cima della Madonna domina superba il gruppo.

Prendiamo la seggiovia che porta a Colle Verde e di qui la funivia che sale al rifugio Pedrotti alla Rosetta (m 2.581).

Ci dirigiamo subito sulla Rosetta (m 2743) e sotto la Croce della vetta sostiamo ad ammirare lo splendido panorama. Da lontano sopravvengono nubi minacciose. Giove Pluvio ci consentirà di percorrere tutto l'itinerario? Nel dubbio, riduciamo i tempi della sosta e ci avviamo per il sentiero n. 702 a forte pendio, con dei sassi che rotolano sotto i piedi di due incauti e sconosciuti compagni di discesa; poi per il 715 sotto la cima di Val di Roda, per sentiero scavato nella roccia, ci dirigiamo verso la cengia di Ball (lunga traversata esposta con un cento metri di solida corda).

Ormai piove! Ci assicuriamo con i moschettoni alla corda di ferro e sotto le scontate invettive di Mino avanziamo cautamente. Io mi diverto lo stesso e scaccio il pensiero ricorrente «e se viene il fulmine?». Ma il tempo comunque non è proprio cattivo con noi. Sì, certo, se fosse stato bello sarebbe stata tutta un'altra cosa... ma poteva pure essere peggio...

Quando ne usciamo fuori la pioggia non ci ha danneggiato; la nebbia ci consente di vedere sull'altro versante il rifugio Pradidali. C'è però, confessiamocelo, il rammarico di non riuscire a scorgere la cima della Madonna e le altre vette che incombono.

Al rifugio Pradidali ci consoliamo con una bella omelette alla marmellata ed una grappa ai mirtilli e subito scendiamo a valle, ormai decisi a partire definitivamente per casa, per il sentiero n. 709.

Sarà per vincere la tristezza del ritorno, sarà effetto del grappino e dei canti di Mino apprezzati anche dagli occasionali compagni che incontriamo lungo il sentiero, Mino ed io prendiamo la rincorsa superando gli esterefatti Manlio e Gianni: «che vi succede?» ed arriviamo con un buon anticipo sui nostri due amici al Cant del Gal, in tempo per vedere partire la corriera per Fiera.

Per fortuna Mino riesce a persuadere una guida del CAI del Cant del Gal a darci un passaggio, proprio mentre arrivano Manlio e Gianni. Così tutti insieme, con una corsa mozzafiato, arriviamo giusto in tempo per prendere il pullman per Feltre.

Che tristezza! è possibile che il trekking sia già finito? Anche il tempo piange. In attesa che si faccia l'ora di partenza del treno, andiamo a cenare alla «Bella Napoli» serviti ovviamente da napoletani di Afragola: fatalmente è già aria di casa...

Lia Esposito
Ernesto Sparano

TREKKING IN JUGOSLAVIA, 3-13 LUGLIO 1987

Scheda sintetica

Meta: Parco Nazionale del Triglav - Jugoslavia.

Accesso: sconsigliato il treno.

Periodo: consigliata la I quindicina di settembre.

Attrezzatura: normale da montagna, sacco a pelo.

Carte usate: 1 a 20.000.

Partenza effettuata: da Dom Savica presso il lago di Bohinj.

Arrivo: a Stara Fuzina presso l'estremità opposta del Lago di Bohinj.

Itinerario seguito: sentiero n. 1.

Sviluppo effettuato: circa 50 km.

Massima quota raggiunta: m 2864 (cima del Triglav).

Tempo necessario: quattro giorni di cammino in montagna e due di viaggio.

Ore di cammino effettuato: 34.

Quest'anno una parte del gruppo solitamente guidato da Pino Iacono, preferendo all'itinerario proposto (un tratto della G.E.A.) luoghi più insoliti, ha organizzato un giro nelle Alpi Giulie, versante jugoslavo. Il 3 luglio, avendo per meta il Parco Nazionale del Triglav (il più grande della Jugoslavia, 84.805 ettari), ci siamo mossi verso Trieste; il gruppo composto da Erling Capozzi, Lia Esposito, Gennaro Napolitano, Enrico Papa, Anna Sabora e Renato Sautto riceve a Roma gli auguri di Bepi Garbelli, antico compagno di escursioni.

A Trieste, il mattino del 4 la coincidenza per Lubiana si fa attendere per tre ore e il ritardo ci costringe a dormire nella città slovena, mentre il programma prevedeva il proseguimento fino ai piedi del massiccio montuoso. Il 5 luglio attraversiamo in autobus i bei paesaggi da Lubiana a Bled nella valle della Sava, affluente del Danubio, fino ai limiti del Parco del Triglav. Il poco tempo a disposizione ci impedisce di fermarci, come vorremmo, per ammirare la bellezza del luogo. Dopo aver costeggiato l'altro lago della valle (lago di Bohinj) un'automobile ci lascia in località Dom Savica (= rifugio sul fiume Sava) alle sorgenti della Sava. Qui ha inizio la salita.

5 luglio - I tappa - ore 14,15 partenza.

Tempo buono - da Dom Savica (m 654) a Dom da Komni (m 1.525), disl. m 901 - durata 3 ore.

Grazie alla presenza di una teleferica e con la spesa di duecento lire al chilo, ci liberiamo degli zaini; il sentiero tra boschi di pini, faggi, abeti e larici ci conduce a un buon rifugio-albergo. Anna e Lia avranno una cameretta solo per loro. Allievi delle Scuole Superiori studiano la ricca flora locale: iris, rododendri, lillium, miosotis, ecc. Nel Parco, accanto a una vegetazione tipicamente alpina, non mancano esemplari mediterranei. Dopo cena i ragazzi suonano e cantano nella sala del rifugio: alla parete, qui come in ogni luogo pubblico, l'effigie del Maresciallo Tito.

6 luglio - II tappa; partenza ore 8 - tempo buono. Da Dom Komni (1.525 m) a Koča Zasavska na Prehodavcih (= capanna Zasavska presso Prehodavcih, 2.071 m) - disl. m 546 - durata ore 8,30.

Il cammino si sviluppa in direzione sud-nord, sul sentiero n. 1 segnato con dischetti rossi dal centro bianco, che porta verso la valle dei Laghi del Triglav (= Dolina Triglavskih Jezer). In tutta la zona la rete dei sentieri è molto fitta: alcuni risalgono al tempo della prima guerra mondiale; passando vicino alla Koča pod Bogatinon notiamo una stele in memoria dei soldati morti qui.

Più avanti, nella «Capanna vicina al 7° lago del Triglav» (= Koča pri sedmerih Triglavskih Jezerih, m 1.685) è esposto il fossile di una conchiglia di eccezionale grandezza a ricordarci che il calcare è un sedimento marino. Davanti al rifugio, e questo lo vedremo in tutti i rifugi ad alta quota, c'è la pista di atterraggio per gli elicotteri. Verso le 17 siamo alla Koča Zasavska che si affaccia sulla Val Trenta, dove scorre l'Isonzo (= Soča) le cui sorgenti non sono lontane. Il panorama irto di picchi è imponente; la montagna non è più coperta di vegetazione e il bianco della roccia sembra neve. A questa altitudine, per la natura del terreno, l'acqua è completamente assente (portarsene una buona riserva durante gli spostamenti); perciò questo rifugio, come gli altri alla stessa quota, non è neppure fornito di tubature e ci si lava con la neve, se c'è. Come nella «koča» precedente, troviamo numerosi studenti, ancora più giovani e vivaci. Dormiamo in una piccola dipendenza.

7 luglio - III tappa - partenza ore 8.25 - tempo buono. Da koča Zasavska (m 2.071) a Dom Planika (2.408 m) attraverso il Passo Dolič - disl. m 408 - durata ore 9,30.

Lasciata la valle dei Laghi, ci muoviamo in direzione est verso il Passo di Hribarice (2.385 m) aggirando il massiccio del Kanjavec (2.568 m). I nevai sono molti; superarli richiede attenzione, tempo e fatica. A Tržaška kočā Dolič (= rifugio triestino, m 2.152) dove sostiamo brevemente, camosci per niente intimoriti dall'uomo si avvicinano. Attraverso il Passo Dolič (2.164 m), verso le 18 raggiungiamo Dom Planika (= rifugio Stella Alpina) 400 metri sotto la cima del Triglav.

8 luglio - IV tappa - partenza ore 7,30 tempo ottimo - durata complessiva 13 ore. Da Dom Planika (2.408 m) alla cima del Triglav (2.864 m) e ritorno - disl. in salita m 356 - stesso disl. in discesa. Da Dom Planika (2.408 m) alla Planinska kočā Bohjnskih Prvoborcev na voja (= prima capanna alpina nella valle di Bohinj) - partenza ore 13,30 - tempo buono - disl. in discesa m 1.838.

Stamattina la meta è la cima del Triglav; le condizioni del tempo giustificano la nostra speranza di vedere da là la Sava e l'Isonzo che scorrono a poca distanza e forse anche il golfo di Trieste e il Grossglockner.

La salita è ripida e molto esposta; lunghi tratti sono attrezzati con pioli e cavi metallici. Durante i temporali è pericolosissima. Mentre Anna e Renato si fermano sul Mali Triglav (= piccolo Triglav) a quota 2.723 m, gli altri proseguono verso la cima maggiore. In questo che è il più imponente massiccio montuoso iugoslavo, gli antichi ravvisavano le tre teste (Tri - glav) di una stessa divinità protettrice di acqua, aria e terra. Negli anni tra le due guerre mondiali, la vetta si trovava sul confine italo-iugoslavo e il suo nome italiano era Monte Tricorno. Verso le 12 quando il cielo comincia a oscurarsi per nuvole dense di umidità ce ne andiamo; per la sera vogliamo essere a valle e ci attendono circa 2.200 metri di discesa. Ritirati gli zaini a Dom Planika ci muoviamo verso una zona completamente

diversa: il percorso diventa sempre più verde e fiorito; la vista del Triglav ci accompagna a lungo. Nella parte alta del sentiero c'è ancora qualche passaggio impegnativo, ma dopo Vodnikov dom (= rifugio ricco d'acqua, a 1.815 m) camminiamo con facilità. Finora la temperatura è stata intorno ai 19°, adesso comincia a far caldo. A valle il sentiero sassoso e molto lungo si affianca al corso della Mostnica, da cui non si discosterà più. Alle 20,25 il gruppo, alquanto stanco, raggiunge la Planinska koča na voja, un rifugio-albergo nuovo e ben attrezzato. Siamo contenti di esserci arrivati. Il trekking si conclude qui.

9, 10, 11, 12 luglio - Da koča na voja a Split.

Durante la notte il tempo che finora ci ha assistito cambia; la zona registra una piovosità altissima, 2.000 mm annui sui versanti meridionali e orientali.

Anna ed Erling, allo scopo di procurare un'auto per Bohinj, partono sotto il temporale verso il paesino di Stara Fužina seguendo un sentiero nel bosco. Faranno dei sorprendenti incontri: con una salamandra maculata gialla e nera, e con un eccezionale «orrido» scavato per centinaia di metri dalla Mostnica. In paese le difficoltà di comunicazione verbale (un vocabolario sloveno - italiano è necessario anche se non sufficiente) rendono laboriosa la ricerca dell'automobile, ma verso le 12 partiamo tutti da Bohinj su un autobus di linea, facendo a ritroso il percorso di pochi giorni prima. Anche Bled è sotto la pioggia, perciò è necessario proseguire subito per Lubiana rinunciando alla gita ad Aliazev Dom nella Val di Vrata, organizzata per ammirare il versante nord del Triglav, una parete rocciosa lunga 3 km e alta 1200 metri. In 40 minuti e con modica spesa, un aereo ci porta da Lubiana a Split (Spalato). Abbiamo lasciato una Slovenia ombrosa, pulita e fresca; ci troviamo in una Croazia torrida, assolata e caotica. Ma la città di Diocleziano è interessantissima e il cibo ottimo; dormiamo in una stanza che si affaccia su una grande piazza d'impronta veneziana. Dopo un intero giorno passato a visitare Split e Trogir, piccolo centro medievale poco a nord, il mattino dell'11 luglio partiamo per la più bella delle isole dalmate (secondo la definizione della guida) Hvar (Lesina). Anche qui sono molti i segni della civiltà veneziana, ma ci colpisce soprattutto la limpidezza dell'Adriatico. Il giorno dopo veniamo via in tempo per il traghetto che ci porterà in Italia.

Anna Sàpora

MORRICA

ASSICURAZIONI

Via Chiatamone, 30 - Napoli - Tel. 418451

Tutti i rami - Speciali polizze per alpinisti e sciatori

Facilitazioni ai soci del C.A.I.

SU E GIÙ PER LE OROBIE

Le Orobie si elevano a 3.000 metri con cime innevate per molti mesi, tra paesaggi sempre diversi, ricchi di laghi, boschi e nuclei abitati di rustica bellezza. Queste montagne bergamasche presentano infinite possibilità escursionistiche: perché, come ebbe a dire H. Steinitzer, uno dei primi visitatori stranieri del secolo scorso, le Orobie sono «belle da lontano, ancora più belle a percorrersi».

E così nell'arco di trenta giorni, da metà giugno a metà luglio, durante una mia permanenza professionale a Bergamo, mi porto, quasi tutti i giorni di primo pomeriggio e durante i fine settimana, su e giù per queste belle montagne. Comincio con la salita al M. Alben m 2.029, una poderosa scogliera dolomitica situata in Alta Val Seriana. Sulla cresta terminale di questa montagna mi busco una violenta grandinata che mi costringe a tenermi rintanato, per un bel po', in un anfratto di roccia; ma in vetta un provvido forte vento fa diradare l'intensa nuvolaglia, per cui assisto ad un tramonto fiabesco su tutte le Prealpi Bergamasche. Poi da Zambra Alta salgo sulla Cima di Grem m 2.049, una montagna costellata di ricchi alpeggi. Ma uno degli aspetti che più colpisce il visitatore che si avvicini alle Orobie, è l'abbondanza di laghetti di origine glaciale situati ad oltre duemila metri, che costituiscono una preziosa fonte idrica per le attività pastorali ed una piacevolissima nota cromatica che contrasta violentemente con i toni caldi della natura circostante. Quindi visito i pittoreschi laghi della Malgina e del Barbellino in Val Seriana, il suggestivo lago Branchino ai piedi della Corna Bianca ed il limpidissimo lago Moro in Alta Val Brembana.

Fatte queste escursioni d'approccio, ora desidero cimentarmi sulle Orobie più impegnative. L'occasione mi viene offerta dal programma estivo stilato dalla sezione CAI di Bergamo. Apprendo che il 27 e il 28 giugno si effettuerà un'escursione al Pizzo del Diavolo della Malgina m 2.926. Mi reco alla sede della sezione bergamasca che con i suoi oltre 10.000 soci detiene, sembra, il primato nazionale delle iscrizioni CAI, chiedo del direttore di gita, mi indicano Aldo Locati, mi presento a lui e questi, senza darmi alcun ragguaglio sulla salita, mi dice di andare alla cassa della sezione per fare un versamento di diecimila lire per la prenotazione e di presentarmi, fornito dell'occorrente attrezzatura, alle 14 in punto, sabato con pena di restare appiedato, al luogo di convegno per la partenza. Ascoltato con umiltà il laconico invito, senza batter ciglio, eseguo.

E così, con un gruppo di una diecina di «agguerriti» alpinisti bergamaschi - non ci sono donne fra i partecipanti - salgo sul Pizzo del Diavolo. Qui l'ambiente è prettamente alpino dove è di rigore l'uso della piccozza e dei ramponi. La domenica successiva, sempre con la guida di Aldo Locati, salgo sul piramidale Pizzo Coca m 3.050, la vetta più alta delle Orobie. Partiamo alle cinque del mattino da Valbondione, un piccolo centro turistico situato a 850 metri in alta Val Seriana, ed in un unico strappo mozzafiato, che provocherà il distacco e relativa defezione di più di un partecipante, perveniamo in cima alle 10. In cinque ore abbiamo superato un dislivello di 2.200 metri, roba da maratoneti! Nei punti più difficoltosi della salita, sono stato spesso accompagnato da calorosi «Forza Napoli!» da parte dei simpatici compagni di cordata che mi hanno reso ancora più gradevole il percorso. L'ascensione al Coca si è presentata con un percorso dei più vari: guadi di torrenti, attraversamento di lunghe morene laterali, superamento di canalini colmi di neve crostosa, arrampicate lungo camini e costoni rocciosi. All'inizio della lunga discesa, poiché i miei amici hanno premura di ritornare a Bergamo per evitare di trovarsi intrappolati nell'allucinante traffico del rientro, mi prendo congedo da loro. Posso così godermi da solo tutta la bellezza del paesaggio alpino circostante: piccoli ghiacciai, cascate strapiombanti, una miriade di laghetti in formazione a causa dello scioglimento delle nevi e più giù le dolci ondulazioni pascolive ricoperte di fiori con una varietà incredibile di colori. Un altro giorno salgo sul solitario Corno Stella m 2620 dalla cui cima si gode un estesissimo panorama che va dal M. Rosa al Bernina fino alla linea sfumata degli Appennini, ma, per una fitta nebbia ed un fastidioso ed insistente nevischio che mi faranno compagnia per l'intera escursione, non riesco a scorgere niente, anzi non sono neppure capace di aver la minima idea dell'esatta configurazione di questa «godibile» montagna.

È giunto il momento della salita alla famosa Presolana. Questa magnifica montagna di costituzione dolomitica è il cosiddetto fiore all'occhiello degli amanti delle montagne bergamasche. L'organizzazione è quanto mai rapida. Mio compagno di ascensione sarà ancora una volta l'ottimo Aldo Locati: il sodalizio Napoli-Bergamo funziona a pieno regime. Questo duro, arcigno, riservato bergamasco che mi aveva accolto freddamente durante la mia brevissima comparsa nella sede del CAI, ora si mostra molto cordiale ed anche simpaticamente loquace; mi confesserà che è una nota caratteriale del bergamasco quella di mostrarsi quasi diffidente e molto chiuso con tutti quelli che ancora non conosce a fondo.

Si parte. Purtroppo il tempo non promette bene. Di buona lena, arriviamo alla grotta Pagani; qui iniziamo la lunga arrampicata che ci dovrà portare in vetta al Pizzo della Presolana Occidentale m 2.626, massima elevazione del massiccio, ma ad un centinaio di metri dalla vetta, come era prevedibile, si scatena un violento temporale accompagnato da minacciosi lampi; al ch  il prudente Aldo si esprime con le seguenti testuali parole: «Onofrio, io voglio molto bene ad Aldo e non voglio essere il trentesimo alpinista, vittima della Presolana, quindi si torna subito indietro!» - Apriti Cielo! - Gli rispondo secco: «Io proseguo!» Il paziente Aldo, borbottando qualcosa di incomprensibile, senza replicare, riprende a salire. In mezz'ora siamo in vetta in piena perturbazione atmosferica, il tempo di scattare una foto, e via gi  di corsa. Giunti alla grotta Pagani, il buon Aldo mi dice che non riferir  mai ai suoi amici consoci di essere salito sulla Presolana in tali condizioni di tempo, in quanto sarebbe stato considerato per sempre persona inaffidabile. Riprendiamo a scendere. Ci fermiamo, per qualche attimo, in religioso silenzio, davanti alla stele commemorativa dei 29 alpinisti caduti sulla Presolana. Riprendiamo il cammino: all'ultima svolta del sentiero che porta al Passo della Presolana, Aldo si arresta, e con fare che sa di serio e di sornione, si esprime cos : «È mai possibile, che proprio a me doveva capitare di imbartermi in un napoletano cos  "atipico", e per poco, a causa della sua cocciutaggine, potevo essere spedito anzitempo all'altra sponda!» Non oso rispondere. Sono felice... gi  vedo delinearsi nel mio orizzonte alpinistico lo splendido Pizzo Bernina.

Onofrio Di Gennaro

PIZZO BERNINA

Il massiccio del Bernina, che si alza lungo la catena principale delle Alpi,   un sollevamento uniforme di rocce cristalline. A cavallo dell'Italia e della Svizzera, spartiacque fra il Po e il Danubio, esso occupa per la sua altitudine e per l'estensione dei suoi ghiacciai, un posto importante per bellezza e imponenza di masse. Questo massiccio culmina con l'elegante ed imponente Pizzo Bernina m 4.049: esso fu salito per la prima volta il 13 settembre 1850 dal topografo svizzero J. Coaz. Oggi questa splendida montagna   una delle mete preferite degli alpinisti europei.

Da qualche tempo leggo o ascolto con interesse i resoconti di amici che si sono cimentati sul massiccio, suscitando in me una romantica euforia e la voglia di vivere una nuova esperienza alpinistica.

Mi organizzo. Miei compagni di salita saranno i due forti abruzzesi Duilio Di Piero e Domenico Nittolo e la guida alpina Cesare Cesa Bianchi di Lecco. Ci incontriamo con Cesare in Svizzera alla Chamanna da Diavolezza. Questo rifugio   situato a m 2973 davanti al magnifico scenario offerto dai Pizzi Pal , dal M. Bellavista e dal Pizzo Bernina. Domani   in programma la salita al M. Bellavista, una lunga ascensione che servir  come preparazione ed avvicinamento al pi  impegnativo Pizzo Bernina. Il tempo di godere un fiammeggiante tramonto sul Massiccio, ed eccoci sistemati nelle nostre cuccette situate al piano superiore. Durante la notte, desideroso di prendere una boccata d'aria, mi accingo a scendere dalla cuccetta; per non disturbare i dormienti, non faccio uso della torcia elettrica, inciampo in

qualcosa di indefinibile, forse un piolo, e capitombolo rovinosamente sul pavimento; grido per il dolore, temo di essermi procurato un'infrazione alla gamba sinistra; si svegliano tutti, sudo freddo, dal pallore che ho sul viso, desto qualche seria preoccupazione. Cesare e Domenico si prestano a rimettermi in piedi; cerco di camminare, ci riesco, intanto la gamba presenta un vistoso bitorzolo ed una profonda escoriazione nella sua parte esterna. Mi si consiglia di osservare un assoluto riposo e di non avventurarmi sul Bellavista. Sono sconcerato, non mi sento di rinunciare e decido di partire. Assicuro gli amici di cordata che se la gamba dovesse darmi molto fastidio, immediatamente farei ritorno al rifugio. Si parte, è ancora notte, un luminoso, gioioso falchetto di luna sembra che mi dica con fare convincente: «Tieni duro, ricordati che l'ascensione di un monte è la terapia più efficace per qualsiasi male!» Scopro che la piccozza agisce da validissimo supporto alla gamba sinistra e quindi giù in discesa per l'accidentata morena che ci porterà al Vadret Pers. Allacciamo i ramponi, rimontiamo una ripida china nevosa che termina su una dorsale che a poco a poco si restringe fino a formare una cresta vera e propria. Qui ha inizio la parte rocciosa. Togliamo i ramponi, prima ci arrampichiamo lungo uno spuntone e poi per vari salti di roccia perveniamo alla sommità della Fortezza a m 3.369. Proseguiamo per un dosso di neve che ci porta alla Forcola Bellavista m 3.681 che si presenta come un'ampia depressione ghiacciata, sulla linea di confine che separa il M. Bellavista da Pizzo Palù. Ci portiamo a nord-est, saliamo con moderata inclinazione, poi il crinale si assottiglia e per il filo della cresta perveniamo alle roccette della cima a quota 3.922. La rituale stretta di mano ed un incoraggiante «bravo» al malconcio scrivente.

Ridiscendiamo per le tre cime del Bellavista fino alla Forcola e di qui procedendo prima sotto incumbenti sospensioni di ghiaccio e poi aggirando una lunga serie di vistosi e a volte occulti crepacci, perveniamo, nel tardo pomeriggio, allo spartano ma accogliente rifugio Marco e Rosa. Questa solitaria costruzione, tutta in legno, sorge a m 3.600 sul versante italiano del Bernina nelle vicinanze della Forcola di Cresta Guzza. Dominato dalla piramidale Cresta Guzza, questo elevato belvedere offre una stupenda veduta sulla parte meridionale del Gruppo del Disgrazia e sulle Alpi Orobie. Domani si dovrà ascendere il Pizzo Bernina. La sveglia è fissata per le 3,30. I miei compagni sono tutti in buona forma, io mi sento come se avessi subito il classico «mazziatone», ho anche qualche linea di febbre. Mi sistemo nella cuccetta, stavolta al piano inferiore, rifaccio la stretta fasciatura alla gamba per comprimere il bitorzolo, cerco di dormire, ma invano; dopo amare considerazioni, decido di non salire sul Bernina, attenderò il ritorno degli amici qui al rifugio. Sono le 3,20, appare Cesare: questi, orientando il fascio di luce della sua torcia elettrica in direzione delle nostre cuccette, ci invita ad essere pronti per la partenza. Come scosso da un improvviso raptus, incurante della decisione di rinuncia poc'anzi presa ed impassibile al dolore che mi procura la gamba, subito mi preparo per la tanto attesa salita.

È notte. Siamo la prima cordata a lasciare il rifugio. Si va su di buon passo. Dei conati di vomito attanagliano Duilio per breve tempo, ma subito si rimette in sesto; Domenico e Cesare vengono su in scioltezza. All'alba siamo sulle balze rocciose che immettono alla spalla del Bernina che superiamo in arrampicata; quindi procediamo per cresta verso la quota 4.021: la vetta italiana del Bernina. Una volta giunta sull'aerea tagliente cresta che collega la vetta italiana a quella svizzera, Duilio sgrana gli occhi in quanto resta visibilmente impressionato dalla presenza, ai lati della cresta, dei profondi baratri del Tchierv e del Morteratsch per cui dichiara di non voler proseguire, al che Cesare si fa valere e toccherà proprio a Duilio di procedere per primo. Il buon «maellano» si appresta ad affrontare la cresta: avanza a brevissimi passi e con estrema cautela come un funambolo, appena giunge al di là della cresta, abbraccia la prima roccia affiorante dal ghiaccio come ancora di salvezza. Come già ebbi modo di dire nella mia relazione concernente la salita alla Punta Zumstein del M. Rosa, durante l'attraversamento di questo tipo di creste, non si può effettuare nessuna sorta di assicurazione: si procede di conserva. Se un compagno precipita, l'unica soluzione è di buttarsi nel versante opposto per cercare di controbilanciare la caduta. Superiamo anche noi questo insidioso ma elettrizzante arco di neve. Siamo ormai sulle ultime rocce che culmineranno in cima. Alle 7 di questo indimenticabile 12 agosto '87 per-

veniamo sulla cima del Pizzo Bernina. Siamo molto soddisfatti. Solo il timore per la difficile discesa attenua le nostre sensazioni di gioia. Il panorama è estesissimo. Questa vetta, per la sua posizione isolata e spostata rispetto al filo della catena principale, e per l'ottima visibilità del momento, ci offre una veduta circolare che ci permette di passare in rassegna non solo le bellissime cime vicine, ma buona parte della catena alpina: il poderoso M. Rosa, le schiere dell'Oberland Bernese, la Jungfrau, le Alpi Retiche, l'Ortles, il Cevedale, l'Adamello, e più lontano riusciamo a scorgere gli evanescenti e pallidi ammassi delle Dolomiti, mentre in vicinanza si schierano le Orobie che chiudono a mezzogiorno la magica visione.

Si riparte. Dovremo scendere dai 4.049 metri della vetta fino al piccolo villaggio di Morteratsch situato, alla fine del ghiacciaio, a quota 1.800. Nella prima parte della discesa, troviamo veramente problematico, in tratti così esposti, dare la precedenza alle cordate che vengono su dai diversi versanti e infatti non mancano le scariche di sassi e di frammenti di ghiaccio. Dopo una breve sosta al Marco e Rosa, ci avventuriamo, fra enormi blocchi di ghiaccio e crepacci dalle più svariate dimensioni, lungo il fantastico ghiacciaio del Morteratsch che percorreremo in tutta la sua estensione in senso longitudinale.

Dopo 14 ore di saliscendi (stiamo in cammino da stanotte), verso le diciotto, arriviamo, stremati di forze, alla stazioncina ferroviaria di Morteratsch.

Mentre mi sto dissetando con la sospirata birra ghiacciata, mi astraggo un po' dal tutto, mi vengono in mente gli ultimi, suggestivi versi di una poesia di un poeta aquilano:

*dalla vetta già mia
è forza l'altra guardare
più alta levata.*

Onofrio Di Gennaro

DAL VESUVIO ALL'OLIMPO (Cronaca semiseria di un'ascensione da... «leggenda»)

«Nascosto dalle nubi a gli occhi dei mortali
s'innalza l'Olimpo dalle molte vette
coperte di neve, superba dimora delle divinità»
(Omero, *Iliade*, libro I)

È dagli anni delle medie, quando viaggiavo... sfogliando l'atlante, negli anni 50, che questo monte magico e misterioso solleticava il mio desiderio e la mia fantasia. Solo mia? No! Infatti...

Giovedì 16 luglio 1987: Litohoro, ore 21.

A bordo di un vecchio-nuovo camper 242, io, Luisa e Giuseppe siamo finalmente alle falde della dimora degli Dei.

2.917 metri di sacra mole si stagliano sopra di noi. Una nube, rossastra dagli ultimi bagliori del tramonto, nasconde la cima, lasciandoci immaginare la coorte divina guardare tra il beffardo e l'infastidito quei rompiscatole napoletani che si avviano a turbare il loro divino daffare. Fendiamo la brulicante folla festaiola e godereccia del corso principale di Litohoro e imbocchiamo la strada per l'Olimpo.

È ormai buio fitto. Dopo un kilometro circa di asfalto malandato, ecco il polveroso tormentato sterrato. Dopo i primi tornanti, i chilometri (18) che ci separano dal parcheggio di Prioni, a quota 1100, sembrano dilatarsi e allungarsi all'infinito. La stanchezza incomincia a farsi sentire. (Sbarcati ad Igoumenitza alle 8 circa, abbiamo visitato a tappe forzate, nel pomeriggio, le fantastiche «Meteore» evitando riposi e tempi morti!). Viaggiamo lentamente, tra sobbalzi, in una nube di polvere. La strada si inerpica tortuosa tra gli alti pini. Scompare e riappare tra dossi e buche. Gli Dei sembrano divertirsi alle nostre spalle. Ad

ogni sobbalzo, accompagnato da qualche poco divina e colorita mia imprecazione, sembrano sghignazzare giulivi. Finalmente siamo al parcheggio. È pieno come un uovo. Ci sistemiamo alla men peggio. Il divin Orfeo, commosso, ci viene incontro.

17 luglio, ore 9. È una giornata splendida. Il «Trono di Giove» si staglia netto nel cielo terso. Ci procuriamo, al piccolo bar del parcheggio, una cartina, molto approssimativa, dei sentieri.

Prepariamo gli zaini. Decidiamo, essendo inattivi da parecchio, di fare una salitina di allenamento. Quasi subito dopo il rifugio, incontriamo una cascatella che forma un laghetto di un intenso verde smeraldo. Saliamo per circa un'ora e ci fermiamo ad un punto di sosta molto panoramico. Le tre cime: Skala (2.865) Mytikas (2.917) e Stefani (2.909) - il trono di Giove - sembrano posare maestose per il mio «grandangolo». È l'una. Il sole picchia forte. «'A... fomme!».

Scendiamo verso il camper. Sosta al laghetto. È ghiaccio sciolto. Immergo i piedi, le caviglie e... mi blocco. Luisa, «*capa fresca*», decide di immergersi tutta... per una foto. Tardo a mettere a fuoco, controllo il diaframma, scatto. Torna su: ha la pelle di «papera». Ma la capa ora è più fresca, si rituffa!

Ore 16,30. Ci siamo attrezzati. Zaino in spalla, ripartiamo per il rifugio «A» a quota 2.000, dove intendiamo pernottare.

Giuseppe, il piccolo atleta, va su forte. Luisa sale, io arranco un po'. L'aria è frizzante. Attraversiamo piccoli nevai. Al tramonto, ci siamo. Che bel rifugio! Gustosa la cena, allegra la compagnia cecoslovacca. C'è anche Mauro, anconetano, vent'anni, muscoli tosti e «*capa ancora più fresca*»: ha fatto il giro della Grecia in bicicletta ed ora si accinge a rientrare in Italia. Si va a dormire. Comode e pulite le cuccette (sconto CAI: 10%). Qualche tentativo di dialogo in francese con i cechi. Sorrisi e... buona notte!

18 luglio. Sveglia all'alba. Corsa ai servizi. Corsa alla colazione e... quasi di corsa sul sentiero. In un'ora superiamo 400 m di dislivello. Il passaggio è ampio, lunare, selvaggio. Il sentiero, dopo l'impennata, sale ora con ampi tornanti. Siamo a quota 2.800. Non c'è vento. Fa caldo. Un piccolo sforzo: cima Skala, 2.865. Un panorama splendido. Mica fessi i nostri Dei!! Guardo di fronte a me la cima Mytikas. Quante fantasie, ricordi scolastici, miti, leggende. Finalmente ci sono. Leggo le stesse cose negli occhi di tutti. Ripartiamo. Si scende per «facili (?)» roccette fino alla base della vetta.

«*E sagli, mo! se si' capace!*» - sembra dirmi beffardo il sommo Giove. Il fondo, a lastroni e petraie, è insicuro, ripido. Sotto c'è lo strapiombo. Oddio! Da Giove voglio andarci, ma a ...piedi, non sulla nuvoletta e col sottanone! Stessa espressione su qualche altro volto.

Si tentenna un po'. Ecco scendere con passo quasi sicuro un cecoslovacco. Ci guarda, capisce. Fa cenno che più su «no problem». Ci scuotiamo: «*Guagliù, ma che fussimo diventati fessi?*». Ancoriamo gli zaini ad un masso sicuro. Saliamo. Inciampo. Il cuore zompa in gola. Ultimo sforzo. Ci siamo. Immaginiamo di occupare i posti dei divini «deretani».

Con riverenza, ma con soddisfazione. Mi sdraio, chiudo gli occhi, fantastico. Li riapro, sono circondato. Dagli Dei? Macché! Sono i cechi che scattano foto. È arrivato pure Mauro. Ci resto un po' male: Venere desnuda l'avrei proprio voluta vedere! Lo dico, ingenuamente, ad alta voce. Uno sguardo mi fulmina: è quello di Luisa! Ma Venere sembra correre in mio aiuto. Mi ritrovo, novello Paride, avvolto in una soffice nube protettiva!

«Caspita - (veramente lo dico in napoletano) - la nebbia! Scendiamo!».

Recuperiamo gli zaini, risaliamo a Skala. Riprendiamo il sentiero: 2.000 m di dislivello! Al camper sembriamo tanti Celentano, «dinoccolati». Anche Mauro-dai-muscoli-tosti si sente spezzato.

Stanchi ma contenti (ancora il ricordo di un compito scolastico!).

Contenti e soddisfatti lo siamo davvero. Guardiamo il sacro monte. Ora è avvolto dalle nubi. Giove, forse, si è imbronciato. Lo abbiamo offeso? Comunque, brindiamo a lui e alla sacra compagnia.

Ripartiamo. Meta: la Turchia: il Nemrut - Dagi (per gli... ignoranti di cose turche: il monte di Nemrut).

Il nostro brillante amico irpino termina la sua «leggendaria e gustosa» nota sull'ascensione della celebre Montagna greca, citando quanto fu scritto da una spedizione italiana, la «Trans Greciam Expeditio 1985», sulla cima Myticas.

«C'è un detto
che virtù abiti su rupi inaccessibili...
né essa allo sguardo di tutti i mortali
si rivela. Ma di quello soltanto cui
sudore che il cuore trema
dal di dentro sgorga
e che alla vetta del valore
giunga».

SIMONIDE

IL SENTIERO DELLE ODLE

Malga Brogles m 2.045 - Agosto 1987

Lo sapevate che su questo sentiero non si cammina, ma si balla? Sì. E sapete cosa? La mazurka. Provare per credere!

Alcuni passi avanti, giro a destra, giro a sinistra e poi giro intorno intorno. E si ripete. Vero! Per tutto il percorso. Non per niente il sentiero è osannato da tutte le guide come il più panoramico del Gruppo.

Noi eravamo così inebriati da questo ballo fuori programma, che ci siamo trovati in mezzo ai camosci sui ghiaioni sotto la Furchetta sbagliando la strada clamorosamente, spingendoci troppo in su.

Ma ne valeva la pena. I camosci brucavano beatamente, ma cosa? ci domandavamo, in mezzo a tante pietre. Con tutto quel bosco meraviglioso sotto!

Le cime erano avvolte dal manto delle nuvole e solo ogni tanto riuscivamo a distinguere.

Per il maltempo abbiamo rinunciato a salire su e attraverso Passo de Mezdi siamo giunti al Rifugio Firenze.

Peccato che non abbiamo nozioni di geologia, perché in questo posto ci sono diverse cose da vedere. La roccia qui è formata da tanti strati ondulati come il mare. Il sentiero si snoda quasi sempre in quota, attraverso radure stupende. È comodo, facile e bellissimo.

La Malga Brogles riserva poi la sorpresa. È frequentata anche da gente di una certa età, come si dice, salita qui dalla vicina Val Gardena con l'aiuto di una funivia: sta seduta ai tavoli, all'aperto, con dei grandi boccali di birra vicino.

Sulla collina, verso la Val Gardena, dove è la croce, pascolano i cavalli. Che peccato che il tempo sia così variabile! Sulla strada del ritorno, abbiamo pensato di fare una piccola deviazione a sinistra per la Malga Glatsch (m 1.902). Non ci siamo pentiti. Lo scenario favoloso delle Odle di fronte a noi: prati verdissimi e boschi di abeti che li circondavano, ci consolavano.

Un piccolo particolare. Davanti la malga vi era una piccola edicola con il Crocefisso attorniato da stelle alpine. Spero che vi decidiate presto a visitare questi luoghi così belli prima, e speriamo mai, che vengano turbati nel loro armonioso assetto attuale.

Fine della bella vacanza. Ciao.

«Distrutti, ma non domi», si disse il giorno seguente della nostra gita sul Catinaccio.

«Perché non fare oggi una ricognizione nella Val di Funes?». Quando si decide di fare solo una ricognizione, state certi che ne esce una gran bella gita, ma anche molto faticosa.

Questa volta il tempo è stato clemente con me. Pioveva. Val di Funes, anche con la pioggia è incantevole. In-can-te-vo-le!!!

Non ho dato tregua alla macchina fotografica e rifornendoci di qualche cibo al negozio di S. Maddalena, fermiamo la macchina al parcheggio del Rifugio Zannes m 1.685.

Ci sono tanti cartelli con altrettante vie che salgono a raggio nel bosco vicino.

Ne scegliamo una che ci sembra più opportuna, tenendo conto che anche le stradine somigliano a ruscelli.

C'è acqua dappertutto, arriva da sopra e da sotto. A piccoli saltelli, evitando le pozzanghere, avanziamo nel bosco di cirmoli. Piacevolmente melanconico. Stupendo. Come Messner. Bosco o lui? Enigma della Val di Funes. Si sale, certo che si sale. Non vi ho detto ancora dove.

Abbiamo pensato di vedere cosa ci offre il panorama dal Rifugio Genova per decidere eventualmente le gite successive. Ma con questa pioggia! Chissà.

Nonostante ciò, ogni tanto per un secondo esce il sole, la nebbiolina si dirada e le tanto aspettate Odle escono fuori dalle nuvole.

Quanto sono belle! Maestose.

Ci aiutiamo con una cartolina per riconoscere le varie cime. Il sentiero è invaso dall'acqua, la terra è rossa, friabile e mista a tantissimi ciottolini.

Uscendo fuori dal bosco (non dico finalmente perché mi piaceva tanto) sui bellissimi prati con il Rifugio Malga Gampen m 2.062 notiamo un tabernacolo con il menù. Ci fermiamo a leggerlo. Non si sa mai! Ma è presto per fermarci. Ancora un po'. Infatti in breve, seguendo il sentiero a zig-zag, nonostante la ripida salita, si arriva al Rifugio Genova m 2.297. Visto che ci accoglie con una schiarita del cielo, ci precipitiamo fino al passo, ma ben presto, a stento per la nebbia, riusciamo a vedere sui pali le varie indicazioni dei sentieri che qui si dividono.

Torniamo al Rifugio grondanti acqua e cerchiamo di tirarci su con il magnifico strudel, ormai di rito, e un punch bollente. Per precipitarci poi al grande finestrone, ogni qualvolta esce un po' di sole che ci permette di ammirare le Odle e la valle.

Così pure oggi abbiamo fatto qualcosa, ma sportivamente parlando, è un magro bottino.

Ma... l'avventura non è finita.

Rio del Funes, che scorre attraverso la valle, intanto durante la giornata si era ingrossato a dismisura e correva minaccioso lambendo la strada, velocissimo, portandosi appresso gli arbusti e piccoli tronchi, sfiorando i vari ponticelli.

Nella parte più stretta della valle, pronti quasi a uscirne fuori, avendo vicino il minaccioso torrente, il cielo si oscurò, diventò notte. Una tromba d'aria arrivò con tutta la sua forza. Si sentì un fragore di alberi sbattuti dal vento, scrosci di acqua martellanti sulla macchina, a stento attraverso i vetri appannati, come per un miracolo riuscimmo a vedere i grossi tronchi di alberi abbattutisi in quell'istante sulla strada davanti a noi.

Passata la tempesta, abbiamo fatto un plauso alla efficienza dell'ANAS locale. E passando anche sul ponte sull'Isarco, che ormai consideravamo impraticabile, tornammo felici a Bressanone sia per il pericolo scampato sia per il ricordo delle formidabili immagini delle Odle e Val di Funes.